



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

44

MEMORIA STORICA

Il provocatore, ovvero i rischi del mestiere

STORIA PER IMMAGINI

La ritrattistica di Carlo Abate sulle pagine di "Cronaca sovversiva"

COVER STORY

Dora Marsden l'Egoista

INFORMAZIONI EDITORIALI

Volterra: storie d'alabastro e d'anarchia

INCONTRI

Pryamukhino: a casa dai Bakunin

BIOGRAFIE

Alfons Pilariski tra antifascismo e anarcosindacalismo

COSE NOSTRE 4

Riflessioni sparse di un dopo-convegno
di Varden Riddanidi

L'autobiografia di Rudolf Rocker
finalmente tradotta in lingua italiana
di David Bernardini

Novità dell'Archivio Pinelli

MEMORIA STORICA 9

Il fuoco e la brace o i rischi del mestiere
di Michele Abbiati e David Bernardini

Alfons Thomasz Pilarski (1902-1977)
di David Bernardini

BIOGRAFIE

Antonia Fontanillas (1917-2014)
di Felip Équy

Carlos Torres (1938-2014)

Virgilio Galassi (1919-2014)
di Gaia Raimondi

INFORMAZIONI EDITORIALI 22

Volterra, storie d'alabastro
e d'anarchia
di Pietro Masiello

Le schede segnaletiche
di Lorenzo Pezzica

La resistenza antinazista degli
anarcosindacalisti tedeschi
di Varden Riddanidi

STORIA PER IMMAGINI 34

Santi e martiri anarchici: la ritrattistica
in "Cronaca sovversiva" (1903-1919)
di Andrew Hoyt

INCONTRI 40

A casa dai Bakunin
di Franco Bunčuga

ANARCHIVI 46

Verona: nuova sede per la Biblioteca
Domaschi
Fonti online per la storia
dell'anarchismo tedesco

COVER STORY 49

Anarchica, attivista, egoista
di Elisa Iscandri



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Valentina Beretta e Abi

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Dora Marsden (1882-1960), vedi la sua biografia
in Cover Story

Quarta di copertina: Scritta anarchica



**Noi stiamo facendo
i salti mortali
per tenere aperto
e vitale
l'Archivio Pinelli,
ma voi aiutateci!**

Contribuite alla vita del centro studi/archivio versando la quota annua di iscrizione: 25,00 euro (con Bollettino semestrale in formato pdf) oppure 50,00 euro (con copia cartacea del Bollettino semestrale).

Il nostro iban, intestato Centro studi libertari, è:
IT 53 M 07601 01600 000014039200.
Grazie!

Riflessioni sparse di un dopo-convegno *di Varden Riddanidi*

**In nome dell'obbedienza sono stati commessi
molto più crimini di quanti ne siano stati
commessi in nome della ribellione**

Charles Snow



I relatori della prima sessione: da sinistra a destra Bruna Bianchi, Stefano Musso, Francesco Codello, Piero Brunello, Mimmo Franzinelli.

Il pomeriggio di sabato 20 e la mattina di domenica 21 settembre 2014 si è tenuto il convegno di studi dal titolo *Tu sei maledetto! Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918*, organizzato dal Centro studi libertari/Archivio Pinelli di Milano e dal Laboratorio libertario/Ateneo degli Imperfetti di



Il coro dell'Ateneo degli Imperfetti, diretto da Giuseppina Casarin, durante la sua incursione canora al convegno.

Venezia-Maghera, parte di una serie di iniziative che ha incluso anche una rassegna cinematografica, una mostra fotografica, una cena conviviale e un concerto.

Un convegno sul primo conflitto mondiale non è certo una novità quest'anno: l'impostazione per anniversari che sembra essersi dato negli ultimi anni il discorso storico non poteva certo lasciarsi sfuggire un centenario così succulento come quello costituito dallo scoppio della Grande Guerra. Tuttavia il convegno di Venezia mi sembra differenziarsi dalle altre iniziative sul tema a causa della sua peculiare impostazione, caratterizzata dal tentativo di delineare e mettere alla prova uno "sguardo" libertario sul primo conflitto mondiale, conferendo così a tale evento un senso differente da quello ufficiale. Piero Brunello, nella sua introduzione alla prima giornata del convegno, ha infatti sottolineato la necessità e la volontà di valorizzare tutte quelle forme di rifiuto e di opposizione alla guerra sminuite dalla tradizione storiografica ufficiale e relegate nella sfera prepolitica. Al contrario,

queste forme hanno stabilito filoni culturali antimilitaristi ancora oggi chiamati in causa. Si tratta quindi di saper cogliere spunti libertari anche laddove non ci fu una visibile consapevolezza politica, di riscoprire tutti quei legami di solidarietà e quelle dinamiche che in varie forme si tradussero nella sottrazione se non nel rifiuto del comando. In altre parole, uno sguardo libertario non può non essere attento anche a ciò che si cela alla vista "come il seme sotto la neve", per dirla alla Colin Ward.

Il filo rosso che ha legato i diversi interventi del convegno, di cui verranno rese disponibili in un futuro non troppo lontano le registrazioni audio, è stato questo particolare punto di osservazione. Mimmo Franzinelli si è concentrato sull'antimilitarismo del periodo precedente al 1914 e sulla sua

A breve saranno caricate sul sito del centro studi (nella pagina dedicata al convegno di Venezia) le registrazioni audio delle relazioni presentate al convegno *Tu sei maledetta.*

Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918.

Qui di seguito l'elenco degli interventi.

Cent'anni dopo. Introduzione

Piero Brunello

La diserzione

Bruna Bianchi

Luci e ombre dell'antimilitarismo

dalla Settimana rossa

del giugno 1914 a Caporetto

Mimmo Franzinelli

Proteste popolari

Stefano Musso

Classificare e punire

Elena Iorio

“Scemi di guerra”: tra follia e ribellione

Ilaria La Fata

Le contro memorie

John Foot

Eccoci bella mia domani parto.

Le canzoni della guerra

Alessandro Portelli

crisi, mentre Bruna Bianchi, nella lettura del suo contributo, ha visto nella diserzione il tentativo di riappropriarsi di spazi personali e di dignità dal parte dell'uomo in divisa. Sono stati davvero interessanti gli interventi di Elena Iorio sull'obiezione di coscienza nel corso del conflitto e di Ilaria La Fata sugli “scemi di guerra”, durante il quale la follia è stata interpretata come segnale di un'indisponibilità alla guerra gestita attraverso uno slittamento dalla sfera del non-volere a quella del non-potere. Gli interventi di Stefano Musso e di John Foot hanno completato il quadro, concentrandosi rispettivamente sulla commistione di elementi che animavano le proteste popolari in Italia durante il conflitto e sulla lotta tra le diverse memorie nel dopoguerra. L'ultimo intervento delle due giornate di Alessandro Portelli ha aperto una finestra sulla canzone popolare legata a quell'evento da una prospettiva “etnologica-musicale”. Mentre venti di guerra soffiano di nuovo sull'Europa, quello sguardo delineato nel corso del convegno diviene quanto mai interessante sia per una lettura originale e attenta del passato, sia per una progettualità libertaria nel nostro complesso presente.

L'autobiografia di Rudolf Rocker finalmente tradotta in lingua italiana di David Bernardini

Dal 2 dicembre 2014 è possibile scaricare in formato pdf sul sito del Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli il primo dei tre volumi di cui si compone la monumentale autobiografia di Rudolf Rocker, tradotta in italiano da Andrea Chersi con il titolo La gioventù di un ribelle (1873-1895).

Quante storie si possono incrociare nell'arco di una vita? Tante, anzi, tantissime, se si riflette sul fatto che la moltitudine di persone, esperienze e luoghi conosciuti nel corso degli anni hanno ciascuno la loro storia alle spalle.

L'impegno nel movimento anarchico ha comportato non raramente esistenze difficili, errabonde, spinte da vicissitudini economiche, sottoposte all'attenzione di qualche polizia nazionale e mosse dalla ricerca di un presente e di un futuro libertario. Così, quando si prendono in considerazione queste biografie, si rimane sorpresi dalle loro imprevedibili e sorprendenti traiettorie, come nel caso di Rudolf Rocker (1873-1958).

A volte i militanti più attivi non hanno lasciato nulla di scritto su loro stessi, pressati dagli impegni

dell'attività politica e della sopravvivenza quotidiana o stroncati dalla violenza di qualche autorità costituita. Rocker invece ha avuto la rara possibilità di invecchiare in una relativa tranquillità che gli ha permesso di dedicarsi alla stesura delle proprie memorie, come d'altronde aveva insistito anche l'amico Max Nettlau. Ed eccola dunque la sua autobiografia: tre grossi volumi di circa cinquecento pagine l'uno, pubblicati originariamente tra il 1947 e il 1952 con la traduzione spagnola di Diego Abad de Santillán.

Lo straordinario interesse per queste memorie è determinato dal fatto che, al loro interno, Rocker non parla solamente di sé. Sembra invece essere consapevole di quella "profondità" storica che sta alle spalle e contraddistingue ciascuna esperienza vissuta nel corso della sua lunga vita. Ed ecco allora che quelle millecinquecento pagine circa si trasformano in un affollato palcoscenico che si riempie progressivamente di tante storie, riemerse dalla bruma nella quale la storia dei vincitori le aveva confinate. Si delineano così volti e nomi, alcuni celebri, altri sconosciuti, ma tutti descritti con la stessa passione, con la stessa ricchezza di particolari. Eventi famosi e grandi processi storici si incarnano in corpi, in aneddoti tratti dalla vita quotidiana, a volte divertenti, a volte amari, a volte tristi. In quelle righe si scopriranno per esempio la Magonza dell'infanzia di Rocker e quella del primo dopoguerra, la Londra delle lotte dei lavoratori di lingua yiddish e la Berlino degli anni Venti. Il 2 dicembre 1914 Rudolf Rocker viene arrestato a Londra dalla polizia e rinchiuso nel campo di concentramento inglese Olympia in quanto *Alien Enemy*, straniero di nazionalità nemica. Cento anni dopo viene reso disponibile e liberamente scaricabile il primo volume delle sue memorie. Rocker aveva sottolineato l'importanza fondamentale della cultura e

della sua circolazione per costruire un mondo liberato dal dominio. L'accessibilità a un pubblico di lingua italiana del primo volume della sua autobiografia è un altro piccolo tassello in questa grande sfida.

Gli altri volumi di cui si compongono le memorie di Rudolf Rocker sono: *Nella tormenta (Anni d'esilio) 1895-1918* e *Rivoluzione e involuzione 1918-1951* e verranno resi disponibili successivamente.



Novità dell'Archivio Pinelli

Innanzitutto segnaliamo la rielaborazione del nostro sito, con tanti nuovi materiali consultabili online e scaricabili, il canale di youtube e i social network come facebook, per permettere una connessione internazionale costante e aggiornata e una condivisione di saperi e materiali quanto più capillare possibile.

La veste grafica del nostro Bollettino è in fase sperimentale; giunto al numero 44 abbiamo optato finalmente per la quadricromia, vista la sua maggioritaria diffusione digitale, e per un'impaginazione diversa, non definitiva ma in via di evoluzione che stiamo ancora studiando e di cui ci piacerebbe avere pareri e commenti.

La recente nascita e il rapido sviluppo di un progetto ambizioso come rebAl (Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari), presentato pubblicamente il 25 gennaio a Milano, e al contempo l'arrivo e l'appoggio di nuove, preziose e giovani menti in archivio, di cui troverete svariati contributi su questo numero, ci hanno permesso di risistemare il nostro catalogo digitalizzato, correggerne gli errori e renderlo finalmente pubblico e consultabile, sia sul portale di rebAl che direttamente dal nostro sito, alla voce "catalogo on-line".

Segnaliamo infine la nostra newsletter, strumento per essere sempre aggiornati sulle iniziative in corso, in cui verranno presentati di volta in volta i lavori che l'archivio porta avanti, dal Bollettino ai nuovi materiali digitalizzati, i libri adottati e riportati alla luce con l'iniziativa "adotta un libro" e le attività future. Per iscriversi e riceverla basta inviarci una mail all'indirizzo centrostudi@centrostudilibertari.it.

Il fuoco e la brace o i rischi del mestiere *di Michele Abbiati e David Bernardini*



*“Davanti allo stabilimento Pirelli un certo Guglielmo Salvio viene arrestato da Violi mentre sta distribuendo alcuni volantini (...) in quel momento escono dalla fabbrica gli operai per la pausa”. La scena ritratta nella foto, risalente a pochi anni dopo (1905) non doveva essere così differente da quella che si presentò alla guardia di pubblica di sicurezza Violi il 6 maggio 1898.
(Foto: Fondazione Pirelli)*

L'articolo che segue completa il percorso iniziato nello scorso numero di questo Bollettino all'interno del quale avevamo narrato le vicende di Tomasetti, il soldato che (forse) si rifiutò di sparare sul popolo e per questo venne ucciso sul posto, probabilmente da un suo superiore. In queste pagine invece ci occuperemo del secondo morto (in realtà il primo in ordine di tempo) tra le forze impiegate per “ristabilire l'ordine” a Milano nel maggio 1898: un caso del tutto diverso. Sin dall'estate 1897 la situazione sociale si aggrava in tutto il giovane Stato italiano a causa delle difficoltà economiche e dell'aumento del prezzo del pane. Ciò fa

scoppiare dall'inizio del 1898 un'ondata di manifestazioni popolari spontanee, le quali, iniziate in Romagna e in Puglia, si diffondono in seguito nei centri più grandi. In aprile la situazione a Milano appare per il momento calma, ma basta solamente una scintilla per dare fuoco alle polveri. In questo caso si tratta della guardia di pubblica sicurezza Domenico Violi: l'uomo sbagliato, al posto sbagliato, nel momento sbagliato, che irrompe per poche ore nella storia di Milano, con effetti travolgenti.

Sono le 12:45 del 6 maggio 1898. In città si sta già diffondendo la notizia dell'uccisione dello studente Muzio Mussi, avvenuta a Pavia, da parte delle forze dell'ordine. Davanti allo stabilimento Pirelli un certo Guglielmo Salvio (o Savio) viene arrestato da Violi mentre sta distribuendo alcuni volantini che rivendicano generalmente "diritti popolari", "libertà", "giustizia" e suffragio universale. In quel momento, escono dalla fabbrica gli operai per la pausa e alcuni di essi reagiscono all'arresto dando inizio a una fitta sassaiola contro le forze dell'ordine, le quali arrestano anche l'operaio Angelo Amadio, ritenuto il capo dei dimostranti. Portati i due in caserma, Salvio viene subito rilasciato mentre Amadio è trattenuto. Si forma allora un assembramento di lavoratori che chiedono la liberazione di quest'ultimo e lanciano sassi contro la caserma stessa. Non ottenendo nulla, gli operai decidono allora di ritornare verso la Pirelli. Lungo il tragitto si uniscono a loro anche i colleghi della Stigler e dell'Elvetica, due fabbriche vicine. Il gruppo dei manifestanti, giunto a destinazione, inizia una nuova sassaiola contro lo stabilimento, distruggendo numerose finestre, mentre l'ingegnere Pirelli telefona al prefetto e al questore per chiedere la liberazione di Amadio, prima che non rimanga in piedi neanche un vetro della sua fabbrica, ma senza successo. Giungono invece sul posto 152 soldati di pronto intervento insieme a poche guardie e carabinieri, ma solo l'arrivo alle 16:30 di Turati sembra calmare gli animi dei dimostranti. Verso le 18.00 un messo del municipio informa la folla che dal mattino successivo sarebbe stato abolito il dazio comunale sulle farine, la pasta e il pane, poco dopo è lo stesso Turati a riferire dell'ottenuta promessa di scarcerazione di Amadio. Sembra tutto finito, ma si tratta della calma prima della tempesta.

Alle 18:45 circa un migliaio di persone attacca a sassate la vicina caserma di polizia di via Napo Torriani 24, dove è presente in quel momento un presidio di soli 15 uomini. Dopo ripetuti richiami e squilli di tromba (che rappresentavano l'avviso di carica fino agli anni Sessanta del Novecento), la truppa spara in aria, riuscendo a disperdere temporaneamente i manifestanti i quali, tuttavia, poco dopo ritornano all'attacco. I soldati e le guardie allora aprono il fuoco. Rimangono a terra diverse persone, tre delle quali ferite a morte: due operai e Violi, trovato vestito in borghese. Secondo il rapporto della questura non ci sono altri feriti. Si potrebbe allora ipotizzare che, mentre i suoi colleghi presidiano l'ingresso della caserma di polizia per evitare l'irruzione dei manifestanti, Violi, ricordato come "odiatissimo nel

quartiere”, si ritrova da solo in mezzo alla folla. A questo punto, come testimonia la pistola rinvenuta sul suo corpo quando viene trasportato all’Ospedale Maggiore, Violi spara cinque colpi (su sei) e viene ucciso dal fuoco dei soldati i quali, per recuperare il corpo di Violi, devono addirittura compiere una sortita.

Come spiegare il comportamento di Violi? Forse si era ritrovato incautamente da solo in mezzo alla folla e, preso dal panico, ha reagito sparando in aria? Oppure Violi aveva intenzione di provocare, per iniziativa sua o obbedendo a degli ordini? O ancora sperava di sedare la rivolta con la sua pistola? Non è possibile pronunciarsi con certezza.

Quel che sappiamo invece è che la miccia è accesa, l’esplosione è innescata e nessuno la può più fermare: hanno così inizio le drammatiche giornate del maggio ‘98 a Milano, durante le quali perderanno la vita più di cento persone. Se i fattori di crisi sul lungo periodo erano molteplici, il ruolo di Violi nel dare il via al tutto non fu senza importanza. Infatti è proprio Violi che arresta prima Salvio e poi, insieme ad altri colleghi, Amadio. Infine, Violi si mischia ai dimostranti, trovando la morte a causa di quello che oggi chiameremmo “fuoco amico”. D’altronde, questi non sono altro che i “rischi del mestiere”.

Bibliografia essenziale

Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, SugarCo, Milano, 1976.

Napoleone Colajanni, *L’Italia nel 1898 (tumulti e reazione)*, Società Editrice Lombarda, Milano, 1898.

Carlo De Maria, *Socialisti e anarchici e il ‘98 milanese*, in Giorgio Sacchetti (a cura di), *“Nel fosco fin del secolo morente”*. *L’anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Biblion, Milano, 2013.

Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Paolo Valera, *Le terribili giornate del maggio ‘98*, De Donato, Bari, 1973.

Fondi archivistici

Archivio di Stato di Milano (ASMi), fondo Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Lettera n° 229 datata 6 maggio (18)98 alla Questura (non è specificato il destinatario) da parte dell’Ispettore (a capo della Settima sezione della Regia Questura di Milano, il nome non è specificato né la carta è firmata) con oggetto “Dimostrazione allo Stabilimento Pirelli”. Si tratta di un rapporto interno alla Questura (molto probabilmente, data la natura delle altre carte contenute nella stessa cartella, destinato al Questore) sulla protesta allo Stabilimento Pirelli e che ricostruisce l’intera vicenda della stessa e in particolare le azioni di Violi.

ASMi, Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Lettera firmata (illeggibile) al Questore del 12 Maggio 1898 attestante il recupero dell’arma di Violi e il suo stato.

ASMi, Questura di Milano, c. 53, Disordini e scioperi 1898, Rapporto al Questore del 13 Maggio 1898. Si tratta di un rapporto alla fine dei Moti in cui sono elencate le perdite fra le forze dell’ordine: un ferito grave e un morto (Violi).

Alfons Tomasz Pilarski (1902-1977)

di David Bernardini



Le vicende dell'anarchismo tedesco non sono molto conosciute in Italia. Inoltre, quel poco che c'è solitamente si focalizza su pochi "grandi" eventi e su alcuni esponenti di primo piano come Gustav Landauer, Erich

Mühsam e Rudolf Rocker. L'attività politica delle donne e degli uomini che animavano i gruppi locali, che vendevano i giornali agli angoli delle strade e che partecipavano alle varie iniziative, rimane indistinta, confinata sullo sfondo. Questo breve scritto si propone di narrare la parabola esistenziale di uno di loro: Alfons Tomasz Pilarski.

Alfons nasce il 6 luglio 1902 a Leschnitz (in polacco: Leśnica), un piccolo centro che all'epoca conta circa un migliaio di abitanti, situato nell'Alta Slesia, in Germania. Nel 1917 inizia a lavorare come disegnatore presso l'amministrazione della vicina città di Ratibor (in polacco: Racibórz) e l'anno successivo entra a far parte della Kommunistischen Partei Oberschlesiens (Spartaksbund), che si lega in seguito al partito comunista tedesco (KPD). Dopo il congresso di Heidelberg dell'ottobre 1919, Pilarski lascia la KPD e aderisce all'anarcosindacalista Freie Arbeiter Union Deutschlands (FAUD) [Libera unione dei lavoratori tedeschi], fondata nel dicembre 1919. Nell'Alta Slesia la FAUD prende piede sull'onda degli scioperi caratterizzanti l'immediato dopoguerra, ma dopo i primi successi, schiacciata tra la brutalità dei gruppi paramilitari nazionalisti (Freikorps) e le lotte nazionali che oppongono tedeschi e polacchi, inizia inesorabilmente a perdere adesioni, riducendosi a una rete di piccoli gruppi. Nonostante ciò, la FAUD compensa la sua debolezza numerica con l'impegno e

la vitalità di molti suoi aderenti. Pilarski ha doti fondamentali in questo frangente: è un oratore trascinate, un giornalista di talento e un grafico capace. Nel 1921 lavora presso la casa editrice anarcosindacalista Fritz-Kater Verlag. Nel 1928 è tra i redattori di “Freiheit. Politische Wochenschrift für Schlesien und Oberschlesien” [Libertà. Settimanale politico per la Slesia e l’Alta Slesia], un giornale che costituisce una novità assoluta nel panorama della stampa libertaria, poiché si tratta infatti di una pubblicazione specializzata in scandali (riguardanti per esempio magistrati e preti) e contraddistinta da un tono molto aggressivo. “Freiheit” vende migliaia di copie, pur venendo sequestrata diverse volte. Nell’ottobre 1929 Pilarski è tra i fondatori della Schwarze Scharen [Schiera nera] di Ratibor, un gruppo che si propone di combattere il fascismo e rilanciare l’anarcosindacalismo. La rete delle Schiere nere si espande negli anni successivi nell’Alta Slesia e nel 1932 la polizia scopre un deposito di armi appartenente al gruppo di Beuthen (in polacco: Byton). Per sfuggire a un probabile arresto, nel settembre 1932 Pilarski si rifugia a Varsavia, dove studia come borsista presso l’Istituto polacco per lo studio dei problemi nazionali. Nel 1934 inizia a lavorare nell’amministrazione del sindacato Central Wydział Zawodny (ZZZ) [Unione dei sindacati], dove aderisce all’ala sindacalista clandestina. Nel

1937 sposa Halina e i due avranno una figlia nel 1944, Joanna. Nell’ottobre 1938 Pilarski si scontra al congresso dell’AIT con l’olandese Albert de Jong sostenendo, accolto dagli applausi dei delegati spagnoli, la necessità della difesa armata della Cecoslovacchia in caso di un’aggressione di Hitler e la formazione di un fronte antifascista.

Nel settembre 1939, a causa dell’invasione delle truppe naziste, Pilarski si trasferisce per diversi mesi nella parte della Polonia sotto controllo sovietico, ma dal maggio 1942 è nuovamente a Varsavia, attivo nelle file dell’organizzazione sindacalista clandestina Wolnosc [Libertà]. Prende parte alla rivolta di Varsavia, durante la quale viene gravemente ferito dopo otto giorni di combattimento, l’8 agosto 1944. Dopo la repressione della rivolta, Pilarski e la sua famiglia vengono evacuati nei pressi di Cracovia.

Nel dopoguerra rimane in contatto con gli anarcosindacalisti rimasti in Germania e nel 1946 progetta di fondare una cooperativa editoriale a Lodz per pubblicare Nazionalismo e cultura di Rudolf Rocker. Helmut Rüdiger critica duramente Pilarski quando quest’ultimo nel 1947 decide di aderire al partito comunista polacco, dal quale sarà espulso per motivi politici nel gennaio 1950. Per gli stessi motivi, Pilarski viene arrestato e passa diversi mesi del 1954 in carcere. Lavora fino al suo pensionamento, avvenuto nel 1969, nelle varie branche dell’amministrazione statale. Ancora all’inizio degli anni Settanta Pilarski è in contatto con Augustin Souchy e con alcuni compagni rimasti in Polonia e nella Germania Est. A uno di loro, Max Piechulla, Pilarski scrive nell’agosto 1973 di aver sempre seguito l’ideale del socialismo libertario, visto come la forma organizzativa più desiderabile per l’umanità. Muore il 3 febbraio 1977.

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Pilarski, Alfons, 1902-1977 aka Janson, aka Jan Rylski, aka Alfons Kompardt*, reperibile on line: <https://libcom.org/history/pilarski-alfons-1902-1977>.

David Bernardini, *Il barometro segna tempesta. Le Schiere nere contro il nazismo*, La Fiaccola, Ragusa, 2014.

Helge Döhring, *Schwarze Scharen anarcho-syndikalistische Arbeiterwehr (1929-1933)*, Verlag Edition AV, Lich/Hessen, 2011.

Dieter Nelles, *Internationalismus im Dreiländecker. Alfons Pilarski und der Anarchosyndikalismus in Oberschlesien in der Zwischenkriegszeit*, “Schwarzer Faden”, n. 74, 2002, pp. 61-66, reperibile online: <http://www.anarchismus.at/texte-anarchosyndikalismus/anarchistinnen-gegen-hitler/664-dieter-nelles-internationalismus-im-dreilaendereck>.

Fondi archivistici

Alcune lettere di e dirette a Pilarski sono conservate nelle carte di Helmut Rüdiger e Augustin Souchy, consultabili presso l'International Institut of Social History di Amsterdam.

Nella pagina accanto:

Antonia Fontanillas (a sinistra nella foto) con Rossella Di Leo (del nostro centro studi) alla riunione della Ficedl che si è tenuta nel 1985 nei locali del CIRA a Ginevra, dove l'archivio svizzero, la cui sede storica è a Losanna, si era temporaneamente trasferito.

Biografie

Antonia Fontanillas (1917-2014)

di Felip Équy

Antonia è stata membro del CIRA di Marsiglia per decenni. A dire il vero è stata una delle nostre sostenitrici più fedeli. Ho avuto l'opportunità di incontrarla in occasione della riunione della Ficedl (Federazione internazionale di centri studi e di documentazione libertari) che si è tenuto a Marsiglia nel 2005. Era lì in rappresentanza del suo archivio personale e ho avuto modo di apprezzare il suo dinamismo e la sua gentilezza.

Antonia Fontanillas Borrás è nata a Barcellona il 29 maggio 1917. Figlia e nipote di anarchici, all'età di otto anni si trasferisce con la madre e i fratelli in Messico, dove sviluppa la passione per la lettura. Nel 1934 torna in Spagna. Lavora in una società di litografia e si affilia alla Confederación Nacional del Trabajo (CNT). Nel 1936 entra a far parte del Comitato di controllo della sua azienda e comincia a lavorare presso la sede del quotidiano della CNT “Solidaridad Obrera”. Milita inoltre nelle fila della Federación Ibérica de Juventudes Libertarias (FIJL). Dopo la vittoria di Franco, rimane a Barcellona e prende parte alla



lotta clandestina. È a casa sua che nel 1945 si stampa “Solidaridad Obrera”. Negli anni a seguire collabora con “Ruta”, un’altra rivista clandestina. È durante questo periodo di illegalità che diventa la compagna di Diego Camacho (Abel Paz, 1921-2009). Ariel Camacho, loro figlio, sarà anche lui un membro fedele del CIRA, nonché uno dei realizzatori del film dedicato ad Antonio Ortiz (1907-1996), “generale senza dio né padroni” (realizzato nel 1996). La coppia va in esilio in Francia nel 1953 (a Brezoles in Eure-et-Loir prima e a Clermont-Ferrand poi), ma Antonia partecipa comunque alle attività del movimento libertario: CNT, FIJJL, Mujeres Libres, gruppi artistici, campeggi annuali... Dopo la sua separazione da Diego, si trasferisce stabilmente a Dreux. Una volta caduto Franco, Antonia partecipa in Spagna ai congressi della rinata CNT

dal 1979 al 1983 e a quelli della Confederación General del Trabajo (CGT) dopo tale data. Viaggiatrice instancabile, ha parlato a molteplici convegni, mostre e presentazioni di libri. Ha collaborato in numerosi lavori di ricerca sulla storia del movimento libertario spagnolo. Ha scritto interventi per svariati periodici e ha partecipato alla pubblicazione di un’antologia di testi Luce Fabbri. È venuta a mancare a Dreux il 22 settembre 2014. Vorrei salutarla dunque come si usa dire in Spagna: “¡ Que la tierra te sea leve, compañera !” (Che la terra ti sia lieve, compagna).

traduzione di Gaia Raimondi

Carlos Torres (1938-2014)



Buenos Aires: il collettivo redazionale della rivista "Utopía" intorno al 1985-86. Da sinistra a destra Raúl Torres, Christian Ferrer (che ci ha inviato questa foto), Carlos Torres, Carlos Gioiosa e Juan Carlos Pujalte, che gestiva insieme a Torres la casa editrice Utopía Libertaria e che oggi gestisce le Ediciones Anarres.

Nella notte del 22 luglio 2014 è venuto a mancare Carlos Torres. Purtroppo non si può dire che sia stata una cosa del tutto inaspettata, in quanto Carlos stava lottando con la vita da più di ventiquattro anni e negli ultimi tempi iniziava a dar segni di stanchezza. Nonostante un po' ce lo si aspettasse, è stato comunque doloroso. Carlos era nato a Ibiza il 19 gennaio 1938. Suo padre, che morì quando era molto piccolo, era membro della CNT, mentre la madre aderiva alle Juventudes Libertarias. Trascorse la sua infanzia in una Ibiza di pescatori e lavoratori poveri, molto diversa dall'isola attuale. Paradossalmente il suo primo contatto concreto con le idee anarchiche avvenne in Argentina grazie a un falegname che gli trasmise gli ideali oltre ai trucchi del mestiere. Pianse quando, adolescente, ebbe modo di leggere *La conquista del pane*, che lo segnò per sempre (la soluzione ai mali dell'umanità era a portata di mano ed era così semplice...). Da allora partecipò attivamente

alla vita sociale del movimento, dove incontrò Alba, che diventò poi la sua compagna per la vita, accompagnandolo nelle riunioni fraterne e nei picnic che si svolgevano in collaborazione con la Federación Libertaria Argentina.

Un luogo di militanza fondamentale per Carlos fu sicuramente la Biblioteca Popular José Ingenieros. I mobili creati per la nuova sede di via Ramirez de Velasco, conservati fino a poco tempo fa, sono stati costruiti da lui e da un altro falegname indimenticabile: Vicente Francomano. In quegli anni Carlos entrò a far parte del gruppo editoriale de "La Protesta" con Oscar e César Milstein, Eduardo Colombo, Gregorio Naso, Esteban Delmastro, Jorge Solomonoff, i fratelli Roque, Vicente Francomano, Gabriel Prieto, Antonio López e altri noti compagni. La solidarietà non era per lui una semplice parola. Senza essere un operaio navale, appena arrivato in Argentina sostenne attivamente il lunghissimo sciopero della Federación de Obreros en Construcciones Navales. Senza essere idraulico e avendo come sola esperienza il suo lavoro di falegname, partecipò comunque alla lunga lotta che gli operai sostennero, esercitando un'arma tradizionale del movimento operaio rivoluzionario: il sabotaggio. Negli anni della dittatura scelse di trasferirsi con la famiglia in Spagna, dove cominciò a lavorare in varie attività e dove finalmente iniziò a esercitare l'attività che poi avrebbe scelto per il resto della vita, quella di libraio.

Dopo la vicenda delle isole Malvinas [e la caduta della dittatura], Carlos tornò in Argentina e continuò con tale attività, integrandola con le attività editoriali del gruppo che all'epoca si occupava del periodico "La Protesta". Durante la cosiddetta "primavera democratica" prese parte, con altri compagni, anche al gruppo editoriale della rivista "Utopía".

Alla fine degli anni Ottanta gli fu diagnosticato un brutto male che lo avrebbe perseguitato da allora in poi. Una miocardiopatia dilatata quasi a dimostrazione pratica di quel che tutti già sapevano: aveva un cuore grande.

I medici gli diedero una speranza di vita compresa tra i due e i cinque anni.

Ma Carlo iniziò a combattere, e come! Ebbe un appetito vorace per tutta la vita. Fu davvero insaziabile, in ogni frangente, torturato solo dalla sua stanchezza cronica dato che, pur essendo un lettore instancabile di formazione autodidatta, amava molto di più il lavoro fisico che quello intellettuale. Non si rassegnò mai alla scrivania, alla poltrona e al computer.

Tra le tante cose che ha costruito con le sue mani si possono annoverare le case in cui visse, nelle quali costruì migliaia di metri quadri di scaffalature e i numerosi mobili delle biblioteche e dei luoghi in cui è passato.

Nei primi anni Novanta ebbe la soddisfazione di pubblicare i primi due titoli anarchici, *Dio e lo Stato* e *L'Anarchismo*, con la primigenia casa editrice Altamira, a cui seguirono altre pubblicazioni in collaborazione con i compagni uruguayiani di Nordan.

Il suo lavoro come editor da allora crebbe molto, con l'aiuto dei suoi figli, fino alla fondazione della casa editrice Terramar, oggi importante casa di pubblicazione con titoli altamente selezionati.

Il desiderio covato per molti anni finalmente iniziò a dare i suoi frutti all'inizio del 2000

concretizzandosi nella collezione Utopia Libertaria. Da allora questa fu uno dei suoi principali pilastri di sostegno, sia ideologicamente che economicamente.

Tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo ne mantengono un ricordo indelebile. Quelli che lo conoscevano più intimamente, i suoi compagni e gli amici più vicini, possono assicurare che, in misura maggiore o minore, la loro amicizia con Carlos ha sicuramente cambiato le loro vite.

traduzione di Gaia Raimondi

Virgilio Galassi (1919-2014)

di Gaia Raimondi

Nello scrivere un pensiero per Virgilio Galassi (Milano 1919-2014), ho ripercorso alcuni suoi scritti apparsi sul Bollettino stesso dell'Archivio Pinelli e su "Volontà". Mi sono imbattuta in articoli suoi e di altri compagni e compagne che l'hanno conosciuto, con cui ha collaborato in diversi progetti, o in scritti che raccontando di altre esperienze lo nominano, ed è stato davvero arricchente rileggerli tutti. In un attimo si è ricomposto un puzzle di testimonianze in grado di dar voce a un panorama. Quasi incredibile riscontrare, saltando da

un numero all'altro, quanti contatti ci fossero soprattutto nel dopoguerra e con che efficienza si potesse dipanare una rete solidale di mutuo appoggio, di formazione resistente e combattente in un frangente storico che parte negli anni Quaranta e arriva fino ai giorni nostri. Mentre ne racconterò qualcuno, non posso fare a meno di pensare che anch'io fortunatamente ho avuto modo di conoscere Virgilio. Sempre presente alle iniziative promosse dal Centro studi libertari, inclusa la festa per il 35° anniversario di attività, accompagnato dalla famiglia, incontrata in diverse situazioni, non mi sono fatta sfuggire l'occasione di un invito a un piacevolissimo pranzo domenicale a casa loro, insieme a Lina Zucchini Scalorbi (autrice di alcuni di quegli articoli che citavo poc'anzi, vedi Bollettino 16), che ho avuto poi modo di rivedere a casa sua, dove mi ha accolta a sua volta con grande disponibilità. I racconti avvenuti in quelle circostanze sono un patrimonio orale a cui ho avuto il lusso di poter accedere con le mie stesse orecchie e di cui sono grata ai miei narratori. In archivio ci sono inoltre le registrazioni audio di interviste fatte antecedentemente a Virgilio, un anarchico e un intellettuale di grande spessore, con spiccata apertura internazionale, che ha incrociato fin dalla gioventù il mondo libertario. Uomo coltissimo, laureato in Lettere nel 1940 con una tesi in sanscrito sul buddismo, si rifugiò in Svizzera il 17 settembre 1943 per "non stare dalla parte dei

tedeschi”, come scrive nell’articolo *Era il settembre 1945* (numero 27 del Bollettino). Lì rimase come internato militare, per ventidue mesi, nei campi di lavoro a Jegenstorf e Muerren (nell’Alto Bernese), con un intermezzo – per seguire dei corsi di russo e francese – alla Scuola Interpreti di Ginevra, dove fu compagno di stanza di Dino Risi e Giorgio Strehler. Legato alla sua conoscenza del russo, vale la pena ricordare un aneddoto personale – che Virgilio racconta sulle pagine del Bollettino numero 16 – sui suoi contatti con Ugo Fedeli.

Avevo studiato il russo nei ventidue mesi d’internamento militare in Svizzera; inizialmente, autunno del 1943, all’École d’Interprètes di Ginevra, nella classe di Serge Karcevsy, appassionato linguista della grande scuola di Praga. Saputolo – correva l’anno 1949, se non erro – Ugo Fedeli mi consegnò il libro [*Storia del movimento machnovista* di Pëtr Arshinov], come faceva con tutti i libri: delicatamente, con affetto e rispetto per l’oggetto materiale in sé, contenuti a parte. Accettai forse lusingato; era una brossura utilizzata, conservata con cura; la prefazione in tedesco, il russo senza particolari difficoltà; lo misi da parte, che aspettasse la maturazione della mia volontà. Dopo qualche mese Fedeli, pacatamente, distrattamente, mi disse: ‘E l’Arshinov? Non lo farai mai’. Questo ragionevole disprezzo di un Fedeli nei miei confronti mi diede una mossa. Ugo era stato il primo vivo e vero anarchico che avessi incontrato in vita mia e così il Machno rivide la luce.



Rientrato in Italia nel luglio 1945, insegnò dapprima lettere all’Istituto Tecnico Commerciale Pietro Verri e nel 1947 fu assunto dall’Ufficio studi della Comit [Banca Commerciale Italiana], presso la sede di Milano. Nel 1952 conseguì la laurea in Filosofia con una tesi sul pensiero sociale di Lev Tolstoj. Data la sua spiccata predilezione per le lingue straniere - arriverà a sapere non solo inglese, francese, spagnolo e tedesco, ma anche russo, ungherese, romeno e cinese, oltre all’esperanto (e infatti alla Comit fu collocato nella Sezione Estero, specializzandosi nello studio dei paesi comunisti, dall’Europa dell’Est alla Cina) - si impegnò seriamente nel progetto del CEIS, il



Centro Educativo Italo Svizzero di Rimini. Di questo progetto e delle colonie estive affiliate, oltre che a tutto ciò che misero in piedi Ugo Fedeli, Adriano Olivetti e Pio Turrone, è ciò che credo che a Virgilio farebbe piacere leggere su di sé nel nostro Bollettino, dopo aver scritto lui stesso più volte le biografie di altri compagni perduti.

Subito dopo un articolo in cui Virgilio narra del progetto CEIS (sul Bollettino numero 18), Ugo Gobbi, pediatra anarchico romagnolo, racconta così, in un articolo appassionante, la sua esperienza trentennale all'asilo svizzero:

Virgilio Galassi diede la sua collaborazione al CEIS con l'esperienza di una vita trascorsa fra l'Ufficio studi della Comit e la partecipazione ai campi di lavoro volontario in vari paesi nei quali, nel mese di ferie, si recava a dare una mano ove

era realmente necessario. Anarchico e avverso a ogni forma di religione, si accostò a Margherita Zoebli, la direttrice dell'asilo svizzero, per l'attività educativa, il cui nucleo consisteva nella solidarietà fra gli uomini e la tolleranza verso tutti, soprattutto verso i disabili. Nel CEIS si erano via via andate perfezionando le tecniche di assistenza ai bambini disabili e l'aiuto dato da anarchici e simpatizzanti si era andato moltiplicando. Contemporaneamente, nella casa (la Casina) di accoglienza per i bambini "normali" come sviluppo intellettuale o comportamento, ma orfani di famiglie poverissime, venivano a essere accolti anche i figli di simpatizzanti, per potere sviluppare in loro i sentimenti di tolleranza e solidarietà, base indispensabile per una buona socializzazione, in un ambiente bene emancipato nei confronti della società tradizionale e reazionaria. Così le figlie di Galassi, di Scalorbi, il figlio di Doglio, i miei figli e molti altri, oltre alla frequenza all'asilo e alle elementari passavano qualche periodo come "interni" alla Casina. Le compagne di Doglio, di Scalorbi e di altri collaboravano con Margherita, risiedendo anche per lunghi periodi, talvolta per anni, al CEIS. Più che di collaborazione, si trattava di condivisione totale di attività, di responsabilità, della vita stessa del CEIS.

Virgilio ebbe ovviamente modo negli anni Sessanta di conoscere e frequentare Pino Pinelli e la sua famiglia. Anche qui ci sarebbero aneddoti legati a traduzioni, ma non possiamo raccontarli tutti. Come membro del Servizio Civile

Internazionale (SCI), partecipò durante le ferie estive, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, a numerosi campi di lavoro, molto avventurosi per l'epoca, soprattutto nei paesi dell'Est, in Inghilterra e nel Nord Europa. Si recò inoltre nel 1981 in Cina e nel 1988 in Vietnam. Viaggiatore e studioso instancabile scrisse numerosi articoli, traduzioni e ricerche. Non mancò anche di partecipare, sia in Italia sia all'estero, a convegni internazionali sul disarmo e altre tematiche pacifiste. Raccontò queste esperienze in alcuni articoli di viaggio sulla rivista anarchica "Volontà" (Marocco, Polonia, Israele, Germania Est e Jugoslavia). Rimase attivo fino al nuovo millennio. Negli ultimi anni iniziava ad accusare l'età e usciva sempre meno. È stata una grande fortuna poterlo conoscere di persona, intraprendere relazioni con i membri della sua famiglia, a cui sia il nostro centro studi che la redazione di *elèuthera*, "A" e "Libertaria" sono molto affezionati, e riconnettere storie minori, rielaborarle e continuare a raccontarle, patrimonio prezioso di cui magari non parleranno i libri di storia ma che hanno fatto e continuano a fare parte della nostra storia libertaria.

Volterra, storie d'alabastro e d'anarchia *di Pietro Masiello*



La città toscana di Volterra è una di quelle meraviglie della provincia italiana conosciute in tutto il mondo sia per essere stata una delle più importanti città-Stato etrusche sia per la produzione e l'esportazione di opere in pietra d'alabastro. Ciò che si conosce assai meno è invece la particolarissima figura dell'alabastrai, l'artigiano che al tornio o a mano quelle opere realizzava e realizza tutt'oggi. Quello degli alabastrai è infatti un mondo antropologico a sé stante, che unisce la cultura operaia e di classe all'orgoglio individuale per le proprie capacità artistiche. Un mondo amante della cultura, dalla letteratura all'opera lirica, le cui arie risuonavano nei vicoli di Volterra, intonate nelle botteghe artigiane dagli artieri avvolti da nuvole di polvere bianca. Ma è stato anche un mondo antagonista, ribelle e sovversivo. Ben descritto in diversi romanzi di Carlo Cassola. Si lavorava la domenica, per far dispetto al prete, e ci si prendeva libero il lunedì, per dedicarlo alla convivialità con gli amici e compagni, con un fiasco di rosso e un po' di "spalla". Le botteghe degli alabastrai sono anche luoghi di discussione e di

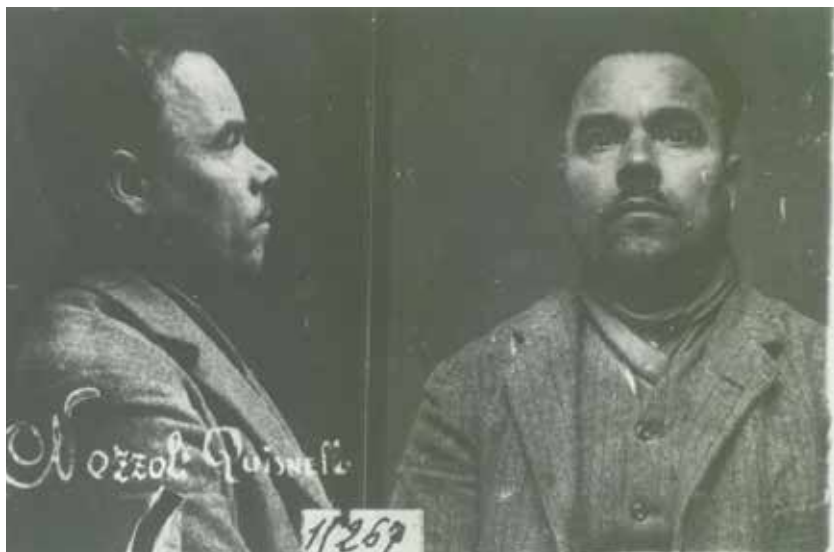
formazione politica, nei quali le idee anarchiche e libertarie si diffondono ampiamente sin dall'Ottocento. Pietro Gori verrà più di una volta a tenere le sue arringhe al tribunale di Volterra, così come Errico Malatesta vi si recherà in calesse per tenervi comizi, invitato dal locale Gruppo anarchico "Germinal". Gli alabastrai la Storia non l'hanno mai subita passivamente, ma ci sono sempre entrati dentro da protagonisti; è per questo che inizieranno da subito a essere schedati, controllati e perseguitati dallo Stato. Dall'età umbertina al fascismo e finanche dopo la Liberazione. Un'associazione culturale volterrana, il Collettivo Distillerie, ha voluto ridare luce ai volti e alle storie della sovversione alabastrina, andando a ricercare nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato, i fascicoli intestati ai tanti alabastrai sui quali si era posata l'attenzione repressiva dello Stato. Ne è scaturita una pubblicazione, *Soversivi – i lavoratori dell'alabastro nel Casellario Politico Centrale*, dove sono state riprodotte di ciascuno le foto segnaletiche fattegli in Questura e parte delle carte di polizia a loro riferite, che è stata arricchita da una bella e approfondita introduzione dello storico e archivista Lorenzo Pezzica. Nella piccola comunità volterrana, diversi familiari degli alabastrai schedati hanno così potuto vedere per la prima volta che viso avessero quei loro antichi parenti, ma anche scoprirne i soprannomi. Si è potuto sollevare il velo su vicende



e militanti altrimenti dimenticati. Ne citiamo alcuni tra i tanti: lo scultore Adamo Pasquinelli “in corrispondenza col noto avvocato Pietro Gori. Condannato nel 1891 a 20 mesi di reclusione per oltraggio e resistenza all’Arma RRCC”; Edon Benvenuti, arrestato per aver promosso, il 24 aprile 1917, “in occasione della partenza di un gruppo di richiamati alle armi, una dimostrazione ostile all’Esercito”; Guelfo Guelfi, anarchico individualista, detto “Zaffà” o “figlio di Tacchi”, classe 1895, sfuggito all’arresto il 7 giugno 1914, mentre distribuiva “manifesti antimilitaristi pro Moroni e Masetti”. Nell’esilio in Belgio realizzerà ritratti di Malatesta e di Nestor Machno, quest’ultimo ancora visibile al Père Lachaise di Parigi sulla tomba dell’anarchico ucraino. *Soversivi* segue altri lavori che il Collettivo Distillerie ha prodotto sul mondo dell'alabastro, tra gli altri segnaliamo *Le cravatte nere. Storie degli anarchici a Volterra*, e il documentario in dvd *Alabastrai*, entrambi di Duccio Benvenuti. Per contatti e approfondimenti: www.ledistillerie.com

Il Casellario Politico Centrale: una grande biografia collettiva della nazione sovversiva

di Lorenzo Pezzica



La storiografia che studia i movimenti di critica radicale dell'esistente, come per esempio quello anarchico, il più delle volte si basa principalmente sulle fonti di polizia, per certi aspetti strumenti preziosi, e a tratti indispensabili, per ricostruire le vicende biografiche degli attivisti politici e in particolare di quelli meno noti, che non hanno lasciato tracce significative in altre fonti, ma che rimandano a un'estrema cautela e a una serie di riflessioni sulla metodologia nell'uso di fonti di tale natura. Non va dimenticato infatti il loro limite intrinseco, quello di fermarsi alla soglia della comprensione della realtà, dovuto al particolare punto di vista, alla loro funzione e ai motivi per cui sono state prodotte. Pur essendo utili a ricostruire la cornice dei fatti, non sono in grado di interpretare il quadro esistente all'interno di quella cornice, a meno che la ricerca non verta proprio sull'interpretazione del quadro dal punto di vista degli organi di polizia e di controllo dell'ordine pubblico.

In questo caso, i fascicoli personali dei sorvegliati politici, fonti di polizia, sono

da intendersi innanzitutto come fonti sulla polizia.

Le fonti di polizia presentano un aspetto duplice: descrittivo ed ermeneutico (le definizioni sono dello storico Nico Berti). L'aspetto descrittivo contiene una ricca mole di informazioni, sia di ordine quantitativo che qualitativo, per ricostruire la biografia del soggetto sottoposto a sorveglianza; quello ermeneutico permette in particolare di rivelare la mentalità che informa i "sorveglianti" (il loro livello di conoscenza e l'immagine che hanno dell'opposizione politica) e le istituzioni preposte al controllo e ad analizzare il loro concreto funzionamento a partire dalla scelta, dagli obiettivi e dalle modalità della sorveglianza, dal flusso delle informazioni e dei documenti prodotti, dall'eventuale passaggio dalla sorveglianza alla sanzione e viceversa.

Dai fascicoli personali emergono le storie di vita degli uomini e delle donne protagonisti del dissenso politico e del conflitto sociale e tra questi, in particolare, degli attivisti di base e dei quadri intermedi delle organizzazioni sindacali, dei movimenti e dei partiti di sinistra. Per ironia del destino interi strati di popolazione e un numero consistente di individui altrimenti condannati al più assoluto anonimato, recuperano una *chance* di visibilità postuma. Le fonti di polizia, analizzate il più possibile in profondità, sono dunque in grado di apportare un rilevante contributo alla storia politica e

sociale, sapendo però che tale fonte non può essere ritenuta del tutto attendibile senza opportune verifiche e confronti con fonti di diversa natura e provenienza. Fermi restando questi opportuni accorgimenti, si tratta in ogni caso di fonti importanti, il cui pregio, oltre alla ricchezza di informazioni in esse contenute, è la loro notevole consistenza, che permette di elaborare statistiche caratterizzate da un buon grado di aderenza alla realtà.

In Italia, una delle fonti di polizia che ha rappresentato per anni, e ancora oggi continua a rappresentare, uno strumento privilegiato e fondamentale per lo studio delle opposizioni politiche e, in particolare, dell'opposizione al regime fascista, è rappresentata dal Casellario Politico Centrale (CPC). Una fonte che ha permesso agli studiosi, oltre alla possibilità di realizzare importanti opere biografiche quali il *Dizionario biografico del movimento operaio*, i volumi sull'antifascismo a cura dell'ANPPA, e il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, di ampliare il loro raggio di interessi al di là della storia politica, per addentrarsi nel più ampio quadro della storia sociale

Nel 1894 viene istituito da Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, con la circolare n. 5116 del 25 maggio 1894, nell'ambito della Direzione generale della pubblica sicurezza, un ufficio preposto alla cura di uno schedario degli oppositori politici, i cosiddetti "sovversivi": anarchici, repubblicani, socialisti, ma anche oziosi e vagabondi (compresi gli attori), i senza stabile occupazione o senza fissa dimora. Gli schedati sono quasi esclusivamente uomini. La sorveglianza politica è in primo luogo di genere, declinata al maschile. Tranne precedenti casi isolati di attiviste, è solo con il fascismo che le donne fanno la loro comparsa nei fascicoli di polizia.

Prima della nascita dello Schedario, i fascicoli personali dei sovversivi erano di competenza degli uffici periferici di PS, dove si trovavano anche fisicamente archiviati. Dopo il 1894 la procedura cambia, prevedendo la compilazione per ogni sovversivo di una cartella biografica redatta con modalità standardizzate e completa di fotografia segnaletica; una volta completata, la cartella è inviata a Roma (in sede locale ne rimaneva una copia o la minuta) dove viene inserita nello Schedario, disponendo così, a livello centrale, dei dati fondamentali sugli oppositori politici e garantendo la possibilità di elaborare statistiche utili per determinare le politiche governative. Il 1894 si rivela un momento chiave per l'evoluzione della sorveglianza politica in Italia: si apre con la repressione dei Fasci siciliani e dei moti della Lunigiana e registra in giugno l'uccisione a Lione del presidente della Repubblica francese Sadi Carnot per mano dell'anarchico italiano Sante Caserio. Il 1894 è anche l'anno del saggio sugli anarchici di Cesare Lombroso. Insieme al CPC vengono creati anche casellari provinciali delle singole questure e Crispi introduce al contempo, una legislazione speciale volta alla limitazione delle libertà di stampa, riunione e associazione la cui cifra è costituita dall'estensione ai reati politici dei provvedimenti preventivi di pubblica sicurezza (ammonizione e domicilio coatto), inizialmente concepiti per contrastare la criminalità comune.

L'organizzazione dell'ufficio e dell'archivio è modificata con successive circolari tra il 1896 e il 1911, fino ad assumere, sotto il regime fascista, il nome di Casellario Politico Centrale, dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1925 e l'emanazione delle "leggi fascistissime" del novembre 1926 (che attribuiscono al servizio la sua denominazione) e la creazione, nel 1931, dell'OVRA. Successivamente, il Casellario è organizzato come ufficio dipendente dalla Sezione I della Divisione affari generali e riservati e procede al riordino di tutto il materiale esistente.

La mole dei fascicoli del CPC varia a seconda dell'importanza e dell'attività degli individui e anche della solerzia delle Prefetture. I documenti raccolti risalgono anche a epoca anteriore all'istituzione del servizio, ma raramente sono precedenti il 1880. Fino al 1922 le persone schedate sono circa quarantamila, in maggioranza socialisti, anarchici o repubblicani e, dal 1921, comunisti. In epoca fascista sono schedate oltre centodiecimila persone. Durante questo periodo l'attività di sorveglianza e controllo della polizia si amplifica comprendendo non più soltanto i politici ma tutta un'indeterminata categoria di persone, definita genericamente antifascista, e gli allogeni, ossia le minoranze etniche soprattutto della Venezia Giulia. Nel secondo dopoguerra l'attività

del Casellario Politico Centrale è sempre stata negata dal ministero dell'Interno della Repubblica. In realtà, l'ufficio nato con Crispi e cresciuto a dismisura sotto il regime fascista non cessa di esistere e continua la sua azione di sorveglianza politica fino al 1968, come sostenuto dallo storico Guido Crainz.

L'archivio del Casellario è costituito da 152.589 fascicoli personali, di cui almeno un terzo riferito ad antifascisti, con documentazione prevalentemente compresa tra il 1894 e il 1945. I fascicoli contengono note informative, relazioni, verbali di interrogatori, provvedimenti di polizia, indicazioni di iscrizione nella Rubrica di frontiera o nel Bollettino delle ricerche e spesso una scheda biografica che riporta sinteticamente e cronologicamente tutta l'attività dello schedato. I documenti di data successiva al 1945 si riferiscono alle pratiche per la concessione dei benefici accordati ai perseguitati politici del regime fascista. L'archivio conserva anche materiale a stampa (giornali, volantini, manifesti, opuscoli) e documentazione fotografica.

A parte la collocazione archivistica, per ogni fascicolo, oltre ai tradizionali dati anagrafici dello schedato (cognome e nome, paternità, comune provincia e stato di nascita e di residenza in Italia o all'estero), nella scheda sono riportati anche militanza politica, mestiere o professione, provvedimenti di polizia (confinamento politico, ammonizione, diffida, iscrizione nella Rubrica di frontiera,

internamento), eventuali condanne della giurisdizione ordinaria o politica (Tribunale speciale per la difesa dello Stato), materiale a stampa, la scheda biografica (compilata soltanto per i sovversivi più pericolosi), l'eventuale radiazione dall'elenco dei sovversivi e gli estremi cronologici del fascicolo.

Un nome, un cognome, un luogo e una data di nascita, possibilmente una residenza; dalla seconda metà dell'Ottocento anche le impronte digitali ma soprattutto una fotografia. A partire da questi presupposti in Italia si formalizza un'idea di identità giuridica che nei decenni successivi si farà talmente pervasiva da normalizzarsi conducendo a quella che è oggi la nostra esperienza di ciò che si intende per identità legale.

La fotosegnalazione di delinquenti e sovversivi conosce la sua diffusione nella seconda metà dell'Ottocento contestualmente al metodo delle impronte digitali di Francis Galton e al ritratto antropometrico di Alphonse Bertillon, che costituisce, nella versione messa a punto in Italia, l'ossatura attorno alla quale si sviluppa il fascicolo del Casellario. L'interazione tra parola scritta e immagine concorre al comune obiettivo di descrivere e individuare, ma fra le due, nonostante la grande innovazione della fotografia, è ancora la scrittura che contribuisce in maniera determinante a dare forma ai fascicoli. La vasta attività di scrittura che sottende la costruzione del Casellario rappresenta una sorta di grande biografia collettiva della nazione sovversiva. Mai prima di allora era stato concepito un tale esercizio di indagine e di narrazione sui ceti subalterni e sui dissidenti politici.

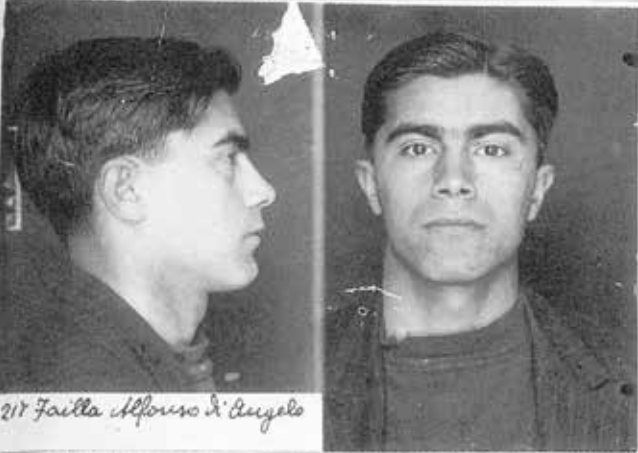
Nell'evoluzione del Casellario, l'opera di Cesare Lombroso e il dibattito che il suo discorso contribuisce ad aprire in ambito scientifico, giuridico e politico rappresentano

un momento chiave. Asse portante della nuova disciplina lombrosiana è la relazione postulata tra biologia e comportamento: le cause della criminalità vanno ricercate nei soggetti, nei criminali, tramite l'analisi dei segni inscritti nei loro corpi. È l'antropologia criminale basata sullo studio fisiognomico della persona. L'analisi deve riconoscere il livello di pericolosità del singolo delinquente: dal delinquente nato al delinquente d'occasione, attraverso il delinquente pazzo e quello per passione. Un quadro interpretativo che è alla base delle teorie criminologiche della scuola positiva di Enrico Ferri, che si incarica di tradurre le conclusioni lombrosiane in nuove politiche sociali, giuridiche, psichiatriche, carcerarie, e a cui si ispira anche la Scuola di polizia scientifica, fondata e diretta da Salvatore Ottolenghi, altro allievo di Lombroso, nei primi anni del Novecento. All'esigenza di dotare il regno di una forza di polizia moderna, di ambito urbano, la cui immagine non fosse più legata all'universale disprezzo per i *birri*, si risponde con una parola chiave: scienza. In antico regime, infatti, per svolgere le funzioni di polizia, strettamente legate a funzioni giudiziarie, venivano incaricati corpi di birri che, reclutati in aree e categorie spesso contigue a quelle di provenienza dei criminali, godevano di una pessima considerazione sociale e vivevano una condizione di separatezza rispetto alla popolazione civile.

Nel processo di costruzione e di legittimazione della polizia scientifica, un ruolo non marginale è rivestito dalla lotta contro gli anarchici. Un fenomeno che trova precisi riscontri nell'analogo incremento dei fascicoli del CPC. Va ricordato che negli ultimi mesi del 1898 viene promossa a Roma dal governo italiano una Conferenza internazionale antianarchica che vede riuniti diplomatici, rappresentanti di governo, dirigenti dei servizi di polizia e alti magistrati di quasi tutti i paesi europei, compresi la Russia e la Turchia, per fare il punto sulla legislazione contro gli anarchici e le forme di collaborazione fra governi e polizie per il loro rintraccio e una più efficace repressione delle loro attività.

Il 1925 rappresenta il giro di boa che differenzia nettamente un prima e un dopo: da una sorveglianza selettiva dei soggetti considerati pericolosi in base a criteri tutto sommato ristretti si passa, con l'istituzione del regime, a una sorveglianza di massa dove la pericolosità diventa una categoria tendenzialmente estesa a tutto il corpo sociale. Con il regime fascista il significato del termine sovversivo si dilata così come l'insieme dei soggetti sottoposti a sorveglianza, differenziandosi con il moltiplicarsi degli attori, delle circostanze e delle motivazioni che portano ad attivarla. Si fa più ampio lo spettro delle correnti politiche oggetto di schedatura, che include ora anche cattolici, repubblicani, liberali, massoni, disfattisti, un

Fotografia eseguita addì 14 aprile 1928
quando l'inscritto aveva 22 anni.



217 Failla Alfonso d'Angelo

FIRMA: _____

Segnalamento dei caratteri
anatomici e f

CARATTERI C

Iride { Aureola } P
{ Periferia } Castano

Capelli cast. Sopracc. cast.

Statura Media

Corporatura { robustezza } M
{ adiposità } P

Testa lunga, occipite

Capelli folli, lisci, cast.

Viso volgente G

Zigomi affievoli M

Fronte Basso

Sopraciglia folto, lungo

Occhi apertura sup

Naso bell. sporgenti,

Orecchio destro beliz. sb
leare biforcuto, violenta

consistente numero di antifascisti generici e i fascisti dissidenti, derubricati a semplici perturbatori dell'ordine pubblico. Gli anarchici e i comunisti, in particolare, diventano rapidamente la categoria di schedati più consistente, finendo per assumere un significato approssimativo, quasi sinonimo di sovversivo e dalla seconda metà degli anni Trenta di antifascisti generici.

Il sistema a fascicoli personali del Casellario si configura come un dispositivo elastico e vischioso, dalle cui maglie è assai difficile uscire, e tendenzialmente permanente, legato non tanto al tipo di attività posta in essere bensì al profilo della persona che, una volta classificata

come pericolosa, continua a essere considerata sospetta e quindi meritevole di sorveglianza. Caratteristica peculiare dei fascicoli è infatti la loro lunga durata. Con una vita media di circa venticinque anni, coprono in genere il periodo in cui un soggetto può essere considerato attivo dal punto di vista della presenza pubblica. I venti anni di regime concorrono in modo rilevante ad allungarne la vita. Con il fascismo cambia anche la forma della sorveglianza: ai rapporti descrittivi tipici delle prime segnalazioni si aggiunge una serie di informative standardizzate e scandite in modo regolare nel tempo fino alla possibile radiazione, cioè la chiusura del fascicolo e la fine della sorveglianza. Tra le componenti del profilo che concorrono a determinare la pericolosità del soggetto, il primo posto spetta alla corrente politica di riferimento: anarchici, socialisti e comunisti.

L'intensità e le modalità del suo utilizzo variano nelle diverse epoche in modo sensibile a seconda dell'impulso che proviene dalle direttive governative. L'ampiezza della sorveglianza dipende dal livello di interesse che il potere dimostra rispetto al suo utilizzo e dalle condizioni concrete in cui gli apparati di polizia si trovano a operare. La storia della sorveglianza politica, della sua continuità e delle sue discontinuità, si configura quindi attorno ai campi di significato che di volta in volta assume la categoria di sovversivo.

La ricerca del presente volume è inserita in un progetto più ampio di riscoperta e valorizzazione del mondo, in gran parte anarchico, degli alabastrai volterrani, con l'obiettivo di far emergere la dimensione del fenomeno del sovversivismo e del ribellismo tipico della categoria degli alabastrai, per i quali l'opposizione al fascismo fu naturale e inevitabile, ma anche letteralmente "far venire alla luce" le foto dei loro volti, oltre che le loro storie, individuali e insieme collettive, che si intrecciano fortemente con le vicende di un'intera cittadina toscana, Volterra, e quindi d'Italia. Storie semplici di chi ogni giorno, da antifascista, ha affermato la propria dignità di uomo libero in faccia al potere, alla repressione, all'emarginazione.

Quando si comincia un percorso di studio la prima cosa che si vorrebbe avere è una fotografia. Conoscere il

volto di chi si sta studiando. E così gli autori hanno pazientemente digitalizzato tutti i fascicoli di tutti gli alabastrai presenti nel Casellario politico centrale, comprese le fotografie. E i volti fotografati hanno in più di un caso un aspetto sofferente, stanco, tetro perché il fotografato veniva spesso da un periodo insonne di pestaggi, minacce, maltrattamenti.

Le fotografie sono accompagnate da schede biografiche, con un posto centrale per la foto e con riportate accanto e senza commento i dati biografici, politici e giudiziari e, quando interessanti, le note aggiunte dal funzionario di polizia di turno. Molte si ripetono nel tempo e nello spazio, "atteggiamento sprezzante verso l'autorità", "persona di modesta cultura", "dedito all'ozio", e alcune con una variante locale "scarsamente dedito al lavoro come tutti gli alabastrai" e anche involontariamente umoristica "ha andatura ardita". Esempi significativi di un linguaggio poliziesco che si fa seriale e che si manterrà inalterato nel tempo, accompagnato da descrizioni fisiche che risentono dell'influenza della fisiognomica lombrosiana, traboccante in tutte le schede.

Bibliografia (in ordine cronologico)

- Cesare Lombroso, *Gli anarchici*, Bocca, Milano, 1894.
- Paola Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del T.U. delle leggi di PS nel 1926*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, 31, 1976, pp. 82-115.
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- A.G. Ricci, *Le fonti iconografiche dell'Archivio Centrale dello Stato*, in *L'immigrazione italiana in France dans les années 20, Actes du colloque organisé par le CEDEI à Paris*, 15-17 ottobre 1987, Paris, 1988, pp. 77-81.
- E. Vial, *Les fonds du Casellario Politico Centrale à l'Archivio Centrale dello Stato*, in *L'immigrazione italiana in France dans les années 20, Actes du colloque organisé par le CEDEI à Paris*, 15-17 ottobre 1987, Paris, 1988, pp. 29-46.
- Giovanna Tosatti, *Il Ministero degli Interni. Le origini del Casellario Politico Centrale*, in *Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, Le riforme crispine*, vol. I, Amministrazione statale, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 447-485.
- Giovanna Tosatti, *La banca dati del Casellario Politico Centrale presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Archivi e computer*, 1992, n. 2, pp. 134-144.
- Quaderni dell'ANPPA, *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, 20 voll., 1992.
- Giovanna Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario Politico Centrale*, in *Le carte e la storia*, 1997, n. 2, pp. 133-150.
- Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1997.
- Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999-2000.
- A. Fiori, *La stampa nel Casellario Politico Centrale*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 61, 2001, n. 1-3, pp. 226-243.
- Livio Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Roma 2002.
- Lorenzo Pezzica (a cura di), *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Centro studi libertari-elèuthera, Milano, 2002.
- Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.
- Ando Gilardi, *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Roma, effegierre, 2004.
- Valentin Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Casagrande, Lugano, 2008.
- Duccio Benvenuti, *Le cravatte nere. Storie degli anarchici a Volterra*, Distillerie, Volterra, 2009.

La resistenza antinazista degli anarcosindacalisti tedeschi *di Varden Riddanidi*

È stato recentemente pubblicato dalla casa editrice tedesca Schmetterling Verlag il volume dal titolo *Anarcho-Syndikalismus in Deutschland 1933-1945* di Helge Döhring.

Basandosi su una variegata tipologia di fonti, Döhring delinea un profilo complessivo della storia della *Widerstand* [resistenza] del movimento anarcosindacalista tedesco al regime nazista. La ricerca illustra l'organizzazione, la stampa e l'attività clandestina che i militanti anarcosindacalisti riuscirono a portare avanti fino al 1937-1938, quando un'ondata di arresti e processi ridussero la resistenza alla sfera individuale. Resistenza che tuttavia continuò sia come sabotaggio del dispositivo bellico nazista, sia come aiuto, anche materiale, ai prigionieri politici e ai lavoratori forzati.

L'esposizione dello storico tedesco ha un taglio sistematico che, pur rendendo a tratti difficoltosa la lettura, ha il pregio di fornire una grande quantità di informazioni su vicende scarsamente indagate e in gran parte sconosciute, soprattutto in Italia. Quello di Döhring è quindi un contributo importante per una storia minore di attivisti, provenienti per la maggior parte dall'ambiente

operaio e spesso rimasti senza nome, che non rinunciarono a combattere nelle condizioni più difficili il regime nazista.

Insomma, un altro affascinante tassello della più ampia storia delle idee e del movimento libertario.

Helge Döhring
*Anarcho-Syndikalismus in
Deutschland 1933-1945*
Schmetterling Verlag
2013, 192 pp.

Nella pagina accanto:

Gruppo di antifascisti, probabilmente nei dintorni di Wuppertal, 1939. Il quarto da sinistra è Hans Schmitz, già attivista anarcosindacalista prima dell'inizio della dittatura nazista.



Santi e martiri anarchici: la ritrattistica in “Cronaca sovversiva” (1903-1919)

di Andrew Hoyt



L'agguato giudiziario: Francisco Ferrer davanti agli inquisitori, incisione su legno, “Cronaca Sovversiva”, 15 ottobre 1910.

In questa ricerca analizzo il periodico anarchico in lingua italiana “Cronaca sovversiva” (1903-1919) che circolò attraverso tutto il mondo atlantico e che giocò un ruolo fondamentale nella costruzione di un movimento sociale transnazionale all’interno della diffusa diaspora dei lavoratori italiani emigrati. Un esame di questo giornale rivela le tattiche di propaganda utilizzate dal principale creatore del giornale, Luigi Galleani, e le scelte artistiche del suo principale tipografo, Carlo Abate. Nella mia indagine

analizzo come le stampe di Abate, in particolare la sua ritrattistica, venissero usate per creare un'agiografia rivoluzionaria transnazionale sulle pagine di "Cronaca sovversiva".

L'opera di Abate fornisce quindi un notevole esempio di come la circolazione transnazionale della cultura anarchica stampata contribuì contemporaneamente alla formazione di un'identità rivoluzionaria legata alla diaspora e alla creazione di dibattiti tra le due sponde dell'oceano sul ruolo dell'artista in un'epoca di riproduzione meccanica.

Il contenuto di "Cronaca sovversiva" informava non solo le comunità che seguivano la sua pubblicazione, ma l'intero pubblico dei lavoratori migranti ai quali esso era destinato. Gli scopi utilitaristici, il contenuto ideologico, la distribuzione politica tattica e la ricerca iconografica visiva di questa cultura stampata dovrebbero essere integrati nella nostra comprensione dell'esperienza dell'immigrazione italiana.

Galleani contribuì a formare questo immaginario controcorrente portando costantemente l'attenzione dei suoi lettori su storie di individui che avevano dato in qualche modo un grande contributo alla causa dell'anarchismo con le proprie menti, le proprie azioni e la propria vita.

A suo avviso, uno dei modi più efficaci per creare una cultura transnazionale dell'insurrezione era attraverso l'uso di immagini, e furono proprio queste le immagini che Abate si trovò a creare.

Grazie a una strategia propagandistica di questo tipo, i migranti emarginati riuscirono ad avere accesso a un'identità transnazionale radicale che li aiutò a interpretare le loro condizioni di vita e di lavoro e al contempo li incoraggiò a sperimentare modi pragmatici e concreti per godersi l'esistenza, nonostante



Ritratto di Amilcare Cipriani, incisione su legno, "Cronaca Sovversiva", 30 aprile 1910.



Ritratto di José Miguel Baró, incisione su legno, "Cronaca Sovversiva", 15 ottobre 1910.

il disagio della propria condizione di immigrazione e dislocazione. I giornali radicali erano il principale collegamento tra i nodi diffusi della rete anarchica, svolgendo molteplici funzioni all'interno delle loro comunità: agevolare lo scambio di risorse, la circolazione delle persone, la creazione di identità, lo scambio di denaro, la diffusione di tattiche e la mobilitazione di azioni collettive intorno a diverse questioni.

Un'attenta osservazione del periodico evidenzia gli argomenti che i collaboratori reputavano importanti e rivela alcune scelte tattiche orientate verso la creazione di un immaginario fatto di eventi sia storici che attuali in grado di costruire un'identità transnazionale. La "Cronaca" di solito conteneva quattro pagine di grandi dimensioni. La prima pagina generalmente era dedicata sia a commemorazioni che a eventi in corso. L'ultima pagina era piena di informazioni sullo stato delle finanze e di note scritte da vari gruppi anarchici sparsi in tutti gli Stati Uniti. Le due pagine centrali contenevano un mix di articoli di Galleani e di altre sezioni, tra cui storie a puntate di anarchici e occasionalmente poesie.

Oltre a creare diverse testate per la stessa "Cronaca sovversiva", Abate forniva le immagini per accompagnare gli articoli. Questo avveniva in particolar modo quando gli argomenti erano legati a eventi storici. In realtà, l'importanza di immagini quali quelle dei martiri di Haymarket o



24 maggio 1871, incisione su legno, "Cronaca Sovversiva", 14 marzo 1908.



Ritratto del generale De Gallifet, incisione su legno, "Cronaca Sovversiva", 14 marzo 1908.

quelle della Comune di Parigi testimonia come Galleani usasse i contributi di Abate al giornale. Per esempio, la testata del 1907 è costituita da un'immagine xilografica raffigurante i cinque ritratti dei martiri di Chicago. La rappresentazione visiva di questi personaggi e di altri eventi storici fornisce ai lettori dei punti di riferimento importanti per la formazione di una coscienza storica anarchica, più o meno allo stesso modo in cui le storie nazionali contribuiscono a definire l'immaginario delle comunità nazionali. Esaminare questo materiale può quindi esserci utile per capire come la circolazione transnazionale di una tradizione radicale possa dar forma a nuove identità migranti.

L'arte di Abate dimostra la consapevolezza del modo in cui gli anarchici erano perseguitati e contribuisce alla circolazione di immagini che vanno a costituire la spina dorsale dell'immaginario anarchico. E lo fa raffigurando non solo eventi storici ma anche contemporanei.

Per esempio, diede volto a coloro che furono assassinati dallo Stato spagnolo in seguito alla Settimana Tragica del 1909, tra cui José Miguel Baro, Eugenio del Hoyo e Clemente García, nonché all'uomo che tentò di assassinare Alfonso XIII nel 1906, Mateo Morral.

Questo è un altro esempio dell'uso dell'arte di Abate, in grado di formare una sorta di "martirologio" e un'agiografia visiva degli anarchici militanti. Questi uomini, meno conosciuti dei personaggi più famosi come Bakunin o Kropotkin, dimostravano quello spirito di sacrificio e di rivalsa idealizzato da Galleani, mentre le rappresentazioni grafiche di Abate ne trasformavano i nomi in volti per i lettori.

Nei suoi ritratti, Abate trova modi diversi per esprimere la sua mano, privilegiando sempre le emozioni e il travaglio degli esseri umani piuttosto che la similitudine fotografica o la rigorosa veridicità visiva.

Immagini come quella di Reinsdorf dimostrano la cifra espressiva di Abate, che utilizzando la tecnica dell'incisione sottolinea i dettagli delle ombreggiature sul cappotto o nei capelli e tratteggia altrettanto bene le sagome arrotondate. Tutti questi ritratti mostrano come Abate componesse le sue stampe con l'intento di esprimere una rappresentazione idealizzata del suo soggetto in grado di provocare una risposta emotiva nei suoi lettori-spettatori.

Queste immagini erano facilmente comprensibili e accessibili e potevano

essere ritagliate e salvate come ricordi o icone anarchiche. Non funzionavano dunque molto diversamente dai santini cattolici, a dimostrazione del fatto che persone reali erano in grado di compiere ciò che Galleani definiva atti di altruismo realizzati grazie alla “propaganda del fatto”, persone reali che di conseguenza meritavano di essere ricordati dalla comunità.

Sono immagini che mostrano la capacità di Abate di approcciarsi a una ritrattistica che, pur tarata sulla produzione di massa propria di un periodico, è comunque capace di esprimere in un linguaggio coerente e ben identificabile la vasta gamma di tecniche e codici utilizzati, così che ogni lavoro appare ovviamente e immediatamente disegnato da niente altro che una mano umana.

Le scene riguardanti i grandi eventi storici, come la Comune di Parigi o il processo che precedette l'esecuzione di Francisco Ferrer in Spagna, mostrano come Abate sapesse bene di dover competere con i processi fotomeccanici, dal momento che le incisioni xilografiche e i mezzi toni avrebbero dovuto fornire lo stesso servizio alla cultura di massa dei supporti fotografici stampati. Nondimeno, Abate rimase coerente alla propria concezione estetica e alla propria rappresentazione visiva delle scene d'azione o dei momenti narrativi, tanto che ritroviamo i suoi valori artistici e politici in tutta la sua lunga produzione. Ed è grazie all'arte di Abate che Galleani riusciva ad amplificare il significato di un evento, connettendolo a un altro livello e aiutando i lettori a immedesimarsi con le vittime e a distinguere gli eventi più significativi dai resoconti quotidiani sugli scioperi e le repressioni che riempivano comunemente le pagine del giornale.

Le sensazioni che suscitano le immagini talvolta abbozzate di Abate devono essere intese come intenzionali. Dopotutto, i tratti neri che decideva di non eliminare sarebbero stati facili da correggere, ma la sua scelta era appunto quella di lasciare tali sbavature intorno ai bordi: l'intenzionale assenza di un tratto nitido, la presenza di difetti, l'elaborazione apparentemente sciatta dello strumento grafico servivano ad Abate per affermare la sua umanità, esaltandone la fallibilità manuale che la fotografia invece è così orgogliosa di eliminare dai ritratti. Era questo il suo modo di esprimere la propria identificazione solidale con mastri e artigiani, con quegli artisti-lavoratori contrari alle macchine e ai loro virtuosismi, contrari alla schiavitù di quegli spettacoli di mimetismo che stavano diventando sempre più centrali nella scuola americana di incisione su legno.

Carlo Abate e Luigi Galleani furono in grado di generare un'identità transnazionale radicale pur vivendo in un mondo di comunità altamente mobili e destabilizzate. E riuscirono a farlo attraverso la produzione e la diffusione di una cultura stampata che dava attenzione ai racconti storici, valorizzava certe modalità di resistenza e sapeva creare un immaginario agiografico e un martirologio alternativo che favoriva la nascita di

un calendario commemorativo rivoluzionario.

Esaminare questo materiale ci permette di gettare uno sguardo in profondità, fino alle fondamenta immaginarie, così da comprendere le storie, gli eroi e la nemesi che formarono la coscienza storica di quel periodo, alla quale fornirono un lessico culturale rivoluzionario.

Durante la loro lunga collaborazione, Abate e Galleani contribuirono entrambi a creare uno dei giornali visivamente e politicamente più vivaci e più radicali della sinistra italiana. La cultura stampata che ci hanno lasciato è una sorta di palinsesto a più strati in cui è possibile individuare i significati nascosti che si ritrovano nella sua concezione, fabbricazione e presentazione, ma anche nella sua fruizione. Infatti, indagare tra gli stessi lettori galleanisti sul senso contestuale e temporale di quella cultura stampata consente una lettura più ricca di sfumature tanto delle tattiche della propaganda galleanista, quanto della sintassi retorica visiva di Abate, mostrando come questi istinti e valori radicali convergano rafforzandosi reciprocamente.

Come Galleani, anche Abate è rimasto sempre coerente con il suo radicamento nel mondo transatlantico sovversivo di fine Ottocento-inizio Novecento. La sua arte, così come l'ideazione editoriale della rivista da parte di Galleani, rivelano le loro particolari personalità e approcci ideologici. Ma indubbiamente entrambi appartengono a quella comunità di migranti, composta in particolare da operai, tra

i quali hanno vissuto e per cui hanno scritto e pubblicato. Una comunità che tuttavia rappresenta un capitolo sull'emarginazione sociale in gran parte ignorato dalla storia ufficiale.

Eppure, la cultura stampata che Galleani e Abate hanno prodotto non solo ha sostenuto il loro movimento e la comunità nella quale agivano, ma è stata capace di durare nel tempo e arriva a sussurrarci idee e suggestioni ancora un secolo dopo. Ed è appunto nelle implicazioni e nei significati del loro lavoro che possiamo cogliere chi sono stati davvero e come hanno interagito con il mondo circostante.

traduzione di Gaia Raimondi



Ritratto di August Reinsdorf, incisione su legno, "Cronaca Sovversiva", 30 luglio 1910.

A casa dai Bakunin

di Franco Bunčuga



Plastico della casa della famiglia Bakunin. Attualmente rimangono in piedi, in pessime condizioni, le due ali estreme dell'edificio costruite in muratura. La parte centrale, più antica e costruita in legno, ha lasciato tracce minime.

A Pryamukhino, piccolo villaggio nella regione di Tver' a 340 km da Mosca, il 12 e 13 luglio 2014 si è svolta una delle celebrazioni più significative in occasione del bicentenario della nascita di Michail Bakunin. Per diversi motivi, e non solo per quello più ovvio di essere il luogo natale del grande rivoluzionario anarchico. Pryamukhino è un piccolo villaggio, tuttora a vocazione agricola, sulla riva del fiume Osuga, che comprende un piccolo numero di izbe in legno dalla fattura tradizionale in un paesaggio idilliaco e pochi altri edifici pubblici, in uno dei quali si è svolta la conferenza: la scuola del villaggio, con annessa mensa, sala conferenze e in un'ala il Museo

Bakunin. Museo della famiglia Bakunin e non esclusivamente di Michail, le vestigia del quale tuttavia occupano una parte considerevole del modesto spazio espositivo. Per gli abitanti del villaggio la storia di Pryamukhino coincide quasi con quella della famiglia Bakunin, da quando il nonno di Michail, da cui lui, primogenito, prese il nome, decise di stabilirsi in quella regione e acquistò il lotto originario, che fu il primo nucleo della grande tenuta di famiglia. Le autorità cittadine tendono a celebrare più il resto della famiglia e nascondere la fama internazionale del figlio ribelle di Aleksandr, figlio terzogenito del capostipite, al quale toccò l'amministrazione del fondo. Aleksandr, a differenza del padre, era di costituzione delicata e si dedicò agli studi laureandosi in filosofia a Padova, dove era stato mandato per trarre beneficio dal più mite clima italiano. Si dice che si trovasse a Parigi nel 1789 e abbia assistito alla presa della Bastiglia. Durante i suoi viaggi venne influenzato dal clima illuminista che si stava diffondendo in Europa e soprattutto si appassionò all'opera di Immanuel Kant, idee ed esperienze che poi portò con sé quando decise di dedicarsi alla creazione di una piccola comunità a Pryamukhino. Qui cercò di realizzare quel nucleo familiare a carattere illuminato-patriarcale che secondo la morale kantiana doveva essere la cellula sulla quale costruire una società più etica, con lo scopo di "fashion his home as a laboratory for

the production of useful social truth", come sostiene lo storico John Randolph. Aleksandr cercò di creare attraverso l'educazione dei suoi figli – e delle sue figlie, una rarità all'epoca – un luogo di cultura e di discussione nella sua tenuta di Pryamukhino, nella quale vennero ospitati alcuni dei più influenti intellettuali dell'epoca. Pryamukhino divenne così un luogo idealizzato per gli studenti dell'università di Mosca, che gravitavano nella tenuta dove spesso si ritrovava il gruppo degli "idealisti del 1830". È appunto questo gruppo – di cui facevano parte Aleksander Herzen, Vissarion Belinsky e naturalmente lui, il nostro Michail Bakunin, all'epoca molto influenzato da Nikolai Stankevich e dal suo circolo – a introdurre in Russia la nuova forma letteraria del "romanzo filosofico".

Di questo ambiente culturale, innovativo per la Russia di quei tempi, fecero parte in varia misura anche i fratelli e le sorelle di Michail, che lasciarono anch'essi un profondo segno sulla cultura russa contemporanea. Ma lui solo, naturalmente, grazie alle sue vicissitudini, ebbe una caratura internazionale.

Più avanti nel tempo lo stesso Bakunin, nel corso delle sue peregrinazioni in tutta Europa, penserà a Pryamukhino come al suo paradiso perduto, nonostante i numerosi litigi e dissidi con il padre (spesso per i suoi debiti), i rapporti conflittuali con i fratelli e gli intrighi con le sorelle. Tatiana Bakounine, discendente diretta di Bakunin ora residente in Belgio, ci raccontava, ai margini della conferenza, di avere due ricordi giovanili legati alla memoria familiare di Michail: quando sentiva dire che la tenuta di Pryamukhino era andata in fallimento anche per i debiti contratti dall'avo avventuriero, che la famiglia aveva dovuto onorare sino al 1910, e quando suo padre ancora si rifiutava di ascoltare la musica di

Richard Wagner perché “quell’infame aveva denunciato Michail pur di uscire di galera”.

In realtà la famiglia Bakunin non sempre si dimostrò quell’esempio di “famiglia patriarcale etica” che Aleksandr aveva vagheggiato. Un altro partecipante al convegno, Sergey Kornilov, ci riporta al passato attraverso i suoi ricordi di famiglia, e precisamente a quando il suo bisnonno, come la moglie, erano contadini al servizio della famiglia Bakunin. Come molti russi, Sergey dopo la pensione ha scelto di tornare a vivere in campagna, appunto a Pryamukhino, suo luogo natale, dove ha acquistato e restaurato, in modo rispettoso della tradizione, una izba. Ha cominciato a studiare la storia della famiglia Bakunin e si è appassionato così alle idee anarchiche. Ben presto si è trovato a non condividere l’ostracismo delle autorità del suo villaggio nei confronti del troppo rivoluzionario Michail Bakunin e, dopo aver stretto rapporti con alcuni anarchici, dal 2001 si è fatto promotore, insieme a Michail Tsovma e altri, delle Conferenze di Pryamukhino, di cui è attualmente presidente.

Queste Conferenze si svolgono con cadenza annuale e hanno come obiettivo lo studio e la diffusione del pensiero di Michail Bakunin, soprattutto in Russia dove gli studi bakuniniani sono stati carenti, sia nel periodo sovietico che in quello attuale. L’incontro del luglio 2014, il quattordicesimo, ha assunto un respiro internazionale in occasione del bicentenario della nascita di Bakunin. Ecco cosa ha detto Sergey intervistato per “A rivista anarchica” da Giulio Spiazzi: “Si può dire che questa che abbiamo appena concluso era la Conferenza del Giubileo, dunque la più importante tra tutti i quattordici convegni che abbiamo tenuto in questi lunghi anni. Abbiamo dunque dovuto affrontare problemi organizzativi nuovi, come quello degli alloggiamenti o del vitto di così tanti partecipanti (circa un centinaio). Comunque da questo particolare convegno si intuisce tutto il percorso svolto fino a ora. I temi di confronto e discussione cambiano, ma lo scheletro della struttura rimane. Il comitato organizzatore ha dovuto lavorare duramente per poter accogliere con riguardo, specialisti provenienti da Francia, Italia, Polonia, Giappone, Brasile, Stati Uniti, Belgio ecc.”.



Tatiana Bakounine e Franco Bunčuga all'interno del museo Bakunin a Pryamukhino.



Un momento della Conferenza nei locali della scuola pubblica di Pryamukhino.



Mappa della tenuta Bakunin. In rosso gli edifici di pertinenza e la chiesa di famiglia. Il parco si estendeva oltre il fiume Osuga, comprendeva tre stagni con cascatelle che conducevano al fiume ed era collegato da due ponti e una passerella.



Facciata dell'ala sud, la meglio conservata, decorata con quattro colonne dorico-tuscaniche.

Ecco in breve la lista degli interventi e dei relatori che hanno dialogato con un centinaio di convegnisti:

1. Tatiana Bakounine (Belgio), *Che cosa rappresenta per me Michail Bakunin?*
2. Pëtr Ryabov (Russia), *Michail Bakunin e la filosofia del XX secolo*
3. Giulio Spiazzi (Italia), *Bakunin e l'educazione alla ribellione*
4. Franco Bunčuga (Italia), *Bakunin e l'arte*
5. Hikaru Tanaka (Giappone), *Gli anarchici giapponesi e Bakunin: fattori di background e loro interpretazioni*
6. Dmitry Rublev (Russia), *Condizione scientifico-politica privilegiata: la preoccupazione di Bakunin circa il ruolo dell'intelligentsia nello sviluppo socio-politico della società*
7. Vadim Damier (Russia), esperto di anarcosindacalismo, *Bakunin: dal federalismo all'anarchismo*
8. James Goodwin (USA), *“Conversando con Bakunin”: il contributo di Grigorii Maksimov agli studi bakuniniani*
9. Jean-Christophe Angaut (Francia), *Bakunin e il ruolo rivoluzionario dei “déclassés”*

10. Andrey Levandovsky (Russia), *Alexander Kornilov, biografo di Michail Bakunin*
11. Ivan Zadorozhnyuk (Russia), *Il 200° anniversario di tre rilevanti combattenti contro ogni forma di autocrazia: Lermontov, Shevchenko, Bakunin*
12. Sergey Kornilov (Russia), *Miti attorno a Bakunin*
13. Valery Dolzhnikov (Russia), *Tendenza "riconciliatrice" nell'attività politica di Michail Bakunin tra il 1830-1860*
14. Alexander Lanevsky (Polonia), *Michail Bakunin nella memoria e nel pensiero degli anarchici polacchi contemporanei*
15. Oleg Safronov (Russia), *Aspetti di storia delle società primitive nella interpretazione di Bakunin*

L'organizzazione dell'incontro è stata ottima. I testi, elaborati e letti in inglese dai relatori stranieri, fruivano di una video traduzione russa preparata in precedenza e viceversa per i testi prodotti in russo. Al dibattito collaboravano due interpreti-traduttori in inglese e francese. Ottime le relazioni e gli interventi del pubblico, che formeranno il corpo degli atti del convegno che, come ogni anno, verranno pubblicati a cura del comitato promotore.

La sfida di provvedere alla logistica per un centinaio di persone in un paesino di piccole dimensioni come Pryamukhino è stato un successo per l'organizzazione che ha curato il trasporto in bus da Mosca e ci ha sistemato nella foresteria della scuola e nelle izbe circostanti. Molti convegnisti, come il sottoscritto, hanno apprezzato il clima comunitario che si è stabilito nel gruppo, spesso fermandosi oltre ai due giorni canonici del convegno in un fraterno clima di convivialità. Uno dei momenti più piacevoli dell'incontro è stata la splendida visita guidata ai resti della casa dei Bakunin, che si spera di poter un

giorno almeno in parte recuperare, e ai luoghi più significativi dell'ex tenuta della famiglia, che ancora comprende alberi centenari, piante esotiche rare messe a dimora dalla famiglia Bakunin e luoghi commemorativi storici e culturali di grande rilievo. Il tutto partendo dalla chiesa in stile palladiano fatta costruire per onorare la memoria del capostipite Michail, opera dell'architetto Nikolaj Aleksandrov L'vov, amico della famiglia Bakunin, all'esterno della quale spiccano le lapidi in onore dei membri della famiglia Bakunin. Un grande patrimonio da valorizzare.

Verona: nuova sede per la Biblioteca Domaschi





Nata nei primi anni Novanta nei locali dell'allora Centro culturale di documentazione anarchica La Pecorona di piazza Isolo a Verona, e dopo aver passato quasi quindici anni nei sotterranei del circolo Pink di via Scrimieri, la Biblioteca G. Domaschi / spazio culturale anarchico di Verona si è trasferita e riapre in una nuova sede: La Sobilla, in Salita San Sepolcro 6b, quartiere Veronetta.

La biblioteca conta circa 4.000 fra volumi e opuscoli, una selezione di periodici anarchici italiani e stranieri e le principali testate anarchiche correnti di lingua italiana. Organizza incontri, presentazioni di libri e, annualmente, la rassegna di editoria e culture indipendenti *Brutti caratteri*, giunta nel 2014 alla sua decima edizione.

È aperta ogni giovedì dalle 17, con possibilità di consultazione e prestito, e dispone di un piccolo spazio distribuzioni dove è possibile trovare le novità delle case editrici libertarie. Per maggiori informazioni: bibdomaschi@libero.it / brutticaratteri.noblogs.org / facebook "La Sobilla"



*Alcune immagini della nuova sede in cui si è trasferita la Biblioteca dedicata all'anarchico Giovanni Domaschi (Verona 1891 - Dachau 1945).
(foto di Stefano G.).*

Fonti online per la storia dell'anarchismo tedesco



Per un primo approccio alla storia dell'anarchismo tedesco esistono diversi strumenti web. Qui di seguito ne segnaliamo brevemente alcuni.

Datenbank des deutschsprachigen Anarchismus (DadA): si tratta di un portale dedicato all'anarchismo tedesco, nato come progetto di ricerca nel 1986 e presente on-line dal 1996. Tra i suoi contenuti, segnalo la presenza del "Lexikon der Anarchie", una sorta di "Wikipedia" dell'anarchismo di lingua tedesca (e non solo), con numerose voci di autori diversi dedicate a temi, correnti ideali ed esponenti del movimento libertario.

Il sito è: <http://dadaweb.de/wiki/Hauptseite>

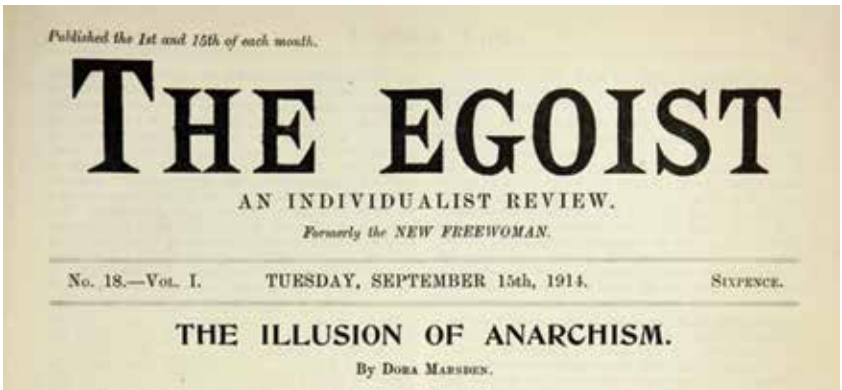
Institut für Syndikalismusforschung: si tratta di un portale dedicato specificamente alla storia dell'anarcosindacalismo tedesco. Al suo interno è possibile visitare un "museo virtuale", consultare diverse bibliografie e schede informative sulla ricca stampa anarcosindacalista pubblicata tra il 1918 e il 1933, nonché leggere numerosi testi sull'argomento.

Il sito è <http://www.syndikalismusforschung.info/>

Anarchismus.at: si tratta di un portale che fa un grande lavoro di digitalizzazione e messa in circolazione di testi riguardanti la storia e il pensiero politico dell'anarchismo di lingua tedesca, in costante aggiornamento. Possiede inoltre una ricca sezione per il download del più diverso materiale (musica, libri, opuscoli, riviste correnti e non) e un nutrito elenco di link a gruppi e progetti esistenti in Germania, Svizzera e Austria.

Il sito è: <http://www.anarchismus.at/>

Anarchica, attivista, egoista *di Elisa Iscandri*



Cercare di conoscere la storia significa anche rendersi conto che essa non può essere attraversata da un'unica via ma si presenta piuttosto come un intreccio potenzialmente infinito di strade, voci, volti e idee. Le strade della storia hanno però angoli scuri e dimenticati a cui spesso solo il caso e la curiosità possono ridare luce; a questi due elementi si deve il mio incontro con il pensiero controcorrente di Dora Marsden.

L'ambito della ricerca storica di cui ho da sempre, per ovvi motivi, subito il fascino è quello della storia delle donne e in particolar modo di tutte quelle donne che sono riuscite, con coraggio e intelligenza, a liberarsi dalla rete delle costrizioni di genere (l'inquietante *Carta da parati gialla* di Charlotte Perkins Gilman) e che la storia istituzionale spesso scorda, probabilmente in modo strumentale, facendole sparire in favore della narrazione di un rassicurante monolite di donne materne, pacifiche e sempre relegate in ruoli ausiliari. È proprio a causa di questo meccanismo che sbiadisce il ricordo di Norma Barbolini e di tutte le partigiane che combatterono armi in pugno contro il fascismo, della pedagogista libertaria Elizabeth Byrne Ferm e della stessa Dora Marsden.

Data la carenza di studi critici riguardanti il periodo da me esaminato, ho utilizzato per compiere la ricerca i testi originali del giornale “The Egoist”, resi disponibili online dalla Brown University.

Dora Marsden nacque il 5 marzo 1882 a Marsden, Yorkshire, quarta di cinque figli. Dopo essersi diplomata nel 1900 come maestra elementare, divenne borsista alla Manchester’s Victoria University.

Proprio a Manchester in quegli anni aveva sede il quartier generale della Women’s Social and Political Union (d’ora in poi WSPU), dalla sua fondazione nel 1903 fino al trasferimento a Londra nel 1906. In questo contesto Marsden conobbe Christabel Pankhurst, laureanda in legge.

Terminati gli studi nel 1903, continuò a insegnare fino al 1908, quando decise di dedicarsi a tempo pieno alla militanza nel WSPU. In questo periodo Dora Marsden ebbe una notorietà sempre crescente dovuta a due episodi particolari: il 30 marzo 1909, dopo una riunione delle “suffragette” alla Caxton Hall di Londra, si verificarono degli scontri con la polizia. Marsden venne arrestata e condannata a un mese di carcere; fu rilasciata dopo un duro sciopero della fame. Il secondo episodio che la vide protagonista fu la spettacolare contestazione a Winston Churchill, ministro degli Interni, il 4 dicembre 1909 all’Empire Hall di Southport. I metodi di protesta straordinari adottati da Marsden la resero un’eroina, ma anche

una presenza ingombrante, invisa soprattutto ai membri del direttivo fedeli alle Pankhurst.

L’inizio della frattura con il WSPU, sempre più nella morsa autoritaria delle sue fondatrici, avvenne nel 1910, quando le suffragette decisero di supportare il partito conservatore e le proposte di Marsden, ritenute troppo audaci, vennero sistematicamente bocciate.

Da eroina suffragista, Dora Marsden fondò nel 1911 il primo periodico femminista al mondo, “The Freewoman”, testata che cambierà nome seguendo gli sviluppi del pensiero della stessa Marsden. Dopo il distacco WSPU e l’affermarsi di un pensiero dichiaratamente libertario, diventerà infatti “The New Freewoman” e, con il suo avvicinamento alla filosofia di Stirner, “The Egoist”.

Ho deciso di focalizzare la mia ricerca soprattutto sui primi due anni di attività nel “The Egoist: An Individualist Review”, durante i quali, continuando la polemica con il WSPU, Marsden si scaglia contro la mitizzazione della purezza, decantata nelle opere di Christabel Pankhurst. Accusa in particolare la suffragetta di rispolverare i valori reazionari della *working-class* vittoriana. A suo avviso, le istanze del WSPU sono reazionarie: è l’individuo che deve emanciparsi, senza chiedere equità o leggi a uno Stato, che troverebbe in ciò la sua legittimazione, ma con un moto spontaneo di autodeterminazione. Poiché già in “The New Freewoman”

Marsden era arrivata a definirsi egoista, Benjamin Tucker pensò di poter trovare spazio sul periodico. Tucker partecipò a una serie di dibattiti con Dora Marsden che testimoniano lo scontro tra l'individualismo anarchico e l'orientamento filosofico stirneriano della stessa Marsden. I suoi scritti riflettono infatti una differenza fondamentale nell'interpretazione di Stirner e di quei concetti quali anarchismo ed egoismo propri di Tucker e degli altri anarchici individualisti. Tali differenze sono soprattutto dovute al parallelismo nell'analisi di Marsden di femminismo e anarchismo:

Marsden era preoccupata del fatto che sia femminismo che anarchismo fossero le nuove forme di collettivismo (J.F. Welsh, *Max Stirner's Dialectical Egoism, a new interpretation*).

La decisione di Tucker di cessare la sua collaborazione con "The Egoist" nel 1914 avvenne a seguito di una polemica sorta tra il filosofo e Dora Marsden riguardo all'interpretazione del contratto sociale data da Proudhon, nel quale il filosofo americano vedeva una critica costruttiva che mirava alla stipulazione di un nuovo e migliore contratto tra cittadini. Tale posizione non poteva che essere rifiutata da Marsden, che sosteneva l'inutilità del contratto sociale e di ogni forma di contrattualismo a favore di un individualismo radicale.

In questo periodo la direttrice del periodico intrecciò stretti legami con molti esponenti del movimento modernista (J. Joyce, T.S. Eliot e D.H. Lawrence) e in particolar modo con Ezra Pound.

Alla morte della madre, nel 1935, Dora Marsden, sopraffatta dall'ennesimo crollo nervoso, venne ricoverata presso il Royal Chrichton Hospital di Dumfries, in Scozia, dove morirà il 13 dicembre 1960.

Ha scritto di lei Marina Camboni: "Eroina del suffragio, filosofa femminista e giornalista, Dora Marsden ha finito i suoi giorni in una clinica per malati di mente, la sua fama ormai offuscata, e lei vecchio reperto da chiudere nei magazzini del passato".

Bibliografia primaria

Dora Marsden, *Liberty, Law and Democracy*, "The Egoist: An individualist Review", n. 1, 1914, pp. 1-3.

Dora Marsden, *Views and Comments: the Chastity of Women*, "The Egoist: An individualist Review", n. 3, 1914, pp. 44-46.

Dora Marsden, *The Illusion of Anarchism*, "The Egoist: An individualist Review", n. 18, 1914, pp. 341-344.

Dora Marsden, *Compulsion and Freedom of Conscience*, "The Egoist: An individualist Review", n. 7, 1915, pp. 101-104.

Bibliografia secondaria

Bruce Clarke, *Dora Marsden and Early Modernism: Gender, Individualism, Science*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1996.

WE ARE GOING THE WRONG
WAY



2/2014

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano

tel/fax 02 28 46 923

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it - web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Rovetta 27 – 20127 Milano

